

Rassegna Stampa

29/06/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 29 giugno 2015

DEMOGRAFICI

Il Mattino	1, 4, 5	L'ITALIA BOCCIA NOZZE E ADOZIONI GAY, SI ALLE UNIONI CIVILI	1
------------	---------	---	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	7	IL PROCESSO DIGITALE DOPO UN ANNO NON RINUNCIA ALLA CARTA	5
----------------	---	---	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	26	CITTÀ ALTA IRPINIA FARI PUNTATI SUGLI OSPEDALI	6
-----------------------	----	--	---

GOVERNO LOCALE

La Repubblica	17	FIME FALSE PER LE LISTE FAUT AUT DI CHIAMPARINO "VIA LE OMBRE O SI RIVOTA"	7
---------------	----	--	---

NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Della Sera	19	CASO DE LUCA, CONGELATO IL CONSIGLIO LA CAMPANIA NELLE MANI DEL GIUDICE	9
Il Sole 24 Ore	6	COMUNI, UNO SCIOGLIMENTO OGNI DUE GIORNI	10

SEMPLIFICAZIONE

La Stampa	1, 18	I DEMENZIALI MODULI DELLA BUROCRAZIA.	12
-----------	-------	---------------------------------------	----

TRIBUTI

Corr. Del Mezzogiorno-economia	V	IMU E TASI, COME RIMEDIARE AL VERSAMENTO TARDIVO	14
Il Sole 24 Ore	26	SUI CONTRATTI DECENTRATI «SANATORIA» CON LIMITI RIGIDI	15
Il Sole 24 Ore	26	LE MASSIME	16
Il Sole 24 Ore	26	DAL PERSONALE AGLI ACQUISTI, I «BUCHI» DEL DI ENTI LOCAL	17
Il Sole 24 Ore	1, 2	IMMOBILI, L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEL FISCO	18
Il Sole 24 Ore	26	RIEQUILIBRIO, CORRETTIVI CON LIMITI	19
Il Sole 24 Ore	26	NELLA TARIFFA TARI ANCHE I MANCATI INCASSI DELLA TARES	20
Il Sole 24 Ore	2	IN ATTESA DELLA LOCAL TAX SI PAGA CON I VECCHI VALORI	21
Il Sole 24 Ore	26	CDA IN HOUSE, REDDITI E PATRIMONI SU INTERNET	22

POLITICA

Il Mattino	2	CASO DE LUCA, REGIONE NEL CAOS RINVIATA LA SEDUTA DEL CONSIGLIO	23
Il Mattino	3	DISCO ROSSO PER LA NOMINA DEL VICE E DELLA GIUNTA II GOVERNATORE RISCHIEREBBE LA NULLITÀ DEGLI ATTI	24

AMBIENTE

Corriere Della Sera	25	ANCHE LO SCOOTER È CONDIVISO A MILANO LA RIVOLUZIONE DELLA MOBILITÀ SOSTENIBILE	25
---------------------	----	---	----

EDITORIALI / INTERVISTE

Il Mattino	3	D'AMELIO: RISPETTATA LA LEGGE, NON AVEVO SCELTA	26
------------	---	---	----

i **Sondaggi del Mattino** Le rilevazioni di Ipr Marketing sui cambiamenti della famiglia raccontano un Paese cauto sui nuovi diritti

L'Italia boccia nozze e adozioni gay, sì alle unioni civili

Prevale la difesa dei valori tradizionali
no all'educazione di gender a scuola
consensi sulla comunione ai divorzi:

Antonio Galdo

È la rivincita della famiglia tradizionale. Il termometro di una società evoluta e secolarizzata, pronta a non vivere la religione in modo confessionale, ma altrettanto decisa a difendere alcuni valori storici del suo impianto. Il sondaggio IPR Marketing per Il Mattino ci consegna la mappa di un paese dove, ancora una volta, sembra consumarsi il divorzio tra la politica e la società reale. E non su temi economici, come le tasse o la burocrazia, né su questioni legate alla nuova emergenza dell'immigrazione, ma sui connotati di fondo che riguardano gli stili di vita e innanzitutto i paradigmi di riferimento quando si parla di coppie etero e omosessuali, unite da un vincolo religioso o solo da un legame di civile convivenza.

Alt ai matrimoni gay. Il primo dato che sorprende è il giudizio nettamente contrario ai matrimoni omosessuali, con il 55 per cento degli italiani schierati sul fronte del no, contro il 38 per cento di favorevoli e il 7 per cento senza opinione. Maggioranza che diventa il 67 per cento nel caso dei cattolici praticanti e un rotondo 42 per cento per i non cattolici. Il giudizio che si ricava è la scollatura tra il Paese reale e l'Italia rappresentata dai media: a leggere i giornali ed a guardare i programmi televisivi, sembrerebbe infatti che la stragrande maggioranza dei cittadini ormai non faccia più differenza tra il matrimonio eterosessuale e quello tra gay, così come avvenuto in altri Paesi. Invece è vero esattamente il contrario, con una forte affermazione, direi perfino identitaria, della famiglia nella sua struttura tradizionale.

Maggiori aperture ci sono per le unioni civili di coppie etero (74 per cento di favorevoli) e per il riconoscimento delle unioni civili delle coppie omosessuali (46 per cento di sì, contro il 40 per cento no e il 14 per cento senza opinione). Che cosa significano questi dati? Semplicemente che sono cadute le barriere e le discriminazioni, un tempo molto pesanti, rispetto alle scelte sessuali delle persone ed ai loro eventuali desideri di unione. Purché sia chiaro l'ambito di questa relazione che in ogni caso, dice la maggioranza degli italiani, non va confusa con il matrimonio e con i relativi diritti-doveri che comporta.

Che cosa riconoscere nelle unioni civili etero e in quelle omosessuali. Qui il sondaggio di IPR Marketing, in coerenza con i dati sui matrimoni, riconosce diversi diritti alle unioni civili, a stragrande maggioranza: dalla possibilità di assistere il partner convivente

I dati
C'è una forte difesa della struttura tradizionale della famiglia

in caso di ricovero ospedaliero (82 per cento di sì) all'essere considerati eredi naturali pro-quota (76 per cento di favorevoli), fino all'equiparazione per l'accesso alle agevolazioni, esempio casa (59 per cento), alla reversibilità della pensione del convivente (55 per cento) e anche all'ipotesi di adozione di bambini (50 per cento). Ma il quadro si rovescia quando si parla di applicare questi stessi diritti alle unioni civili tra omosessuali. Così, nel sentimento degli italiani appaiono alcune, chiare e forti distinzioni. Mentre, infatti, è largamente riconosciuto e condiviso il diritto a stare al fianco del proprio partner in un momento doloroso come appunto un ricovero ospedaliero (72 per cento dei favorevoli) oppure ad ottenere una parte dell'eventuale eredità (55 per cento di sì), altri presunti diritti sul tavolo della discussione pubblica su questi temi vengono decisamente negati. E tra questi due in particolare: la reversibilità delle pensioni del convivente (con il 68 per cento dei contrari) e ancora di più la possibilità di adottare bambini (il fronte del no arriva all'85 per cento del campione).

Dove sta la differenza. In fondo, in questa distinzione dei diritti nelle unioni tra etero e omosessuali, c'è un filo logico di collegamento con il precedente no ai matrimoni gay. Gli italiani, stando al sondaggio, sono mossi da un sano pragmatismo e da un punto di vista concreto non fanno molta distinzione tra un'unione civile e un matrimonio nel caso di una relazione tra un uomo e una donna. Per i gay il discorso cambia, in quanto non essendo accettato la status matrimoniale di questa tipologia di cop-

pia, tantomeno si può accettare il diritto per gli omosessuali di ricevere la pensione del convivente scomparso o di adottare bambini. In pratica lo schema delle opinioni, se lo volessimo tradurre con un giudizio politico, sembra confermare quanto sostengono le associazioni cattoliche: per non discriminare i gay non serve una legge, che rischia di confondere e sovrapporre le unioni civili ai matrimoni, ma bastano accordi, stipulati magari nello studio di un notaio. Accordi che possono garantire a un omosessuale, come a chiunque, il suo diritto ad assistere un partner malato, senza essere escluso, e quindi discriminato da eventuali parenti diretti, oppure a ricevere una quota dell'eredità del compagno o della compagna.

I limiti sulla sessualità. Di fronte alla possibilità di scegliere, e in qualche modo autodeterminare la propria sessualità, gli italiani si dividono. Una maggioranza (il 50 per cento) si mostra contraria a questa ipotesi, riconoscendo che la natura ci ha separato tra maschi e femmine; una minoranza (il 42 per cento) invece è favorevole al riconoscimento del diritto a scegliere liberamente il proprio sesso, anche variandolo rispetto alla nascita, e questa quota sale notevolmente (66 per cento) tra i non cattolici; una piccola parte di cittadini (8 per cento) è senza opinione. Un giudizio netto e, in parte discriminatorio, dà il campione sondato nei confronti dei cosiddetti transgender: per il 51 per cento degli italiani si tratta di persone particolari che si autoemarginano dalla società e solo per il 39 per cento si tratta di persone normali, libere di vivere la propria sessualità, mentre il 10 per cento è senza opinione. Altrettanto nette sono le opinioni sull'insegnamento della identità di genere nelle scuole che vede schierata sul fronte degli oppositori la Chiesa cattolica: i contrari sono in netta maggioranza (55 per cento), sia alle scuole elementari

La coppia

No a una legge per coppie gay ma sì ad accordi davanti ad un notaio

sia alle medie, i favorevoli sono una minoranza (30 per cento) che raddoppia tra i non cattolici (50 per cento), e ancora tanti sono quelli che non hanno maturato

A scuola

Gli studi di gender non accolti sia alle elementari che alle medie

un'opinione (15 per cento), a conferma del fatto che le polemiche sugli studi di genere, o anche gender studies, non hanno ancora scaldato i cuori dell'opinione pubblica.

In generale questi dati mostrano una tendenza piuttosto conservatrice sulla sessualità: la natura, secondo la maggioranza degli italiani, definisce la sessualità.

Il mutamento della famiglia. Se la famiglia resta al centro della società italiana, con la sua scala di diritti e doveri e con la sua tradizionale composizione, ciò non significa che non si riconosca pari dignità alla relazione di una coppia, anche non incardinata in un matrimonio. Una vera presa d'atto di un mutamento strutturale negli stili di vita, che ormai non comprendono soltanto la possibilità delle unioni intese come scelte matrimoniali definitive. Ricordiamo che in Italia un quarto dei bambini nascono fuori dalla famiglia tradizionale, e allo stesso tempo i matrimoni religiosi, quelli che comportano più vincoli per i protagonisti, sono meno della metà del totale nelle regioni settentrionali.

La stragrande maggioranza del campione interpellato da IPR Marketing (il 77 per cento) è consapevole, e non ha nulla da obiettare, dell'evoluzione degli stili di vita, e riconosce che con il divorzio è cambiata in modo definitivo la stessa tipologia delle famiglie. Soltanto una ristretta minoranza (il 20 per cento) resta dell'idea che sarebbe meglio tornare alla famiglia tradizionale, formata da uomo e donna sposati con un vincolo civile e religioso indissolubile. Allo stesso tempo il sentimento e la sua intensità, ovvero l'amore, prevale come parametro di riferimento per definire una famiglia. Per il 60 per cento dei cittadini l'importante è essere una coppia, mentre è indifferente il fatto se poi si è sposati o meno, e appena il 35 per cento considera solo le coppie sposate in grado di rappresentare l'unità familiare.

La Chiesa rispetto alla sessualità e alla famiglia. Chi ancora ricorda un'Italia confessionale e obbediente ai divieti delle gerarchie ec-

clesiastiche di un tempo dovrebbe leggere con attenzione le tabelle del sondaggio dedicate al rapporto tra la Chiesa, gli omosessuali e i divorziati. Nel primo caso la richiesta è forte: la Chiesa deve accoglierli come persone normali e non come persone che peccano (64 per cento), anche tra i cattolici praticanti (57 per cento). Soltanto una minoranza (22 per cento) ritiene che sia meglio escluderli dalla comunità dei fedeli. Ancora più netta la domanda che riguarda i divorziati: devono essere ammessi alla comunione e all'eventuale secondo matrimonio con rito religioso (per il 67 per cento degli italiani, 60 per cento tra i praticanti) e appena il 20 per cento continua a negare questo diritto.

Papa Francesco, con la sua sensibilità di pastore, ha dimostrato di conoscere questa tendenza, tipica di una società secolarizzata, che chiede alla Chiesa di modernizzarsi, e di modificare parti del Magistero, per non alzare steccati o barriere in conseguenza di scelte che attengono alla sfera privata dell'individuo. Se ricordate, durante un recente viaggio pastorale, Papa Francesco stupì tutti con un frase lapidaria, a proposito degli omosessuali e del loro rapporto con il popolo di Dio: «Chi sono io per giudicare?». Gay e divorziati sono tra i temi che verranno trattati dal prossimo Sinodo straordinario sulla famiglia, molto voluto dal Papa, e non c'è da stupirsi se vedremo un'apertura della Chiesa a queste problematiche.

Nel sondaggio di IPR Marketing va, infine, sottolineato un ultimo aspetto. Una volta tanto, di fronte a un giudizio rilevato attraverso le statistiche, gli italiani, dal punto di vista territoriale, la pensano allo stesso modo. In nessuna delle risposte fornite si registrano significativi scostamenti tra i giudizi degli abitanti del Nord, del Centro e del Sud. Almeno sulla famiglia, sulla sua evoluzione, e sulle diverse forme di relazione nelle unioni di fatto, l'Italia è unita. A conferma del significato di queste opinioni.

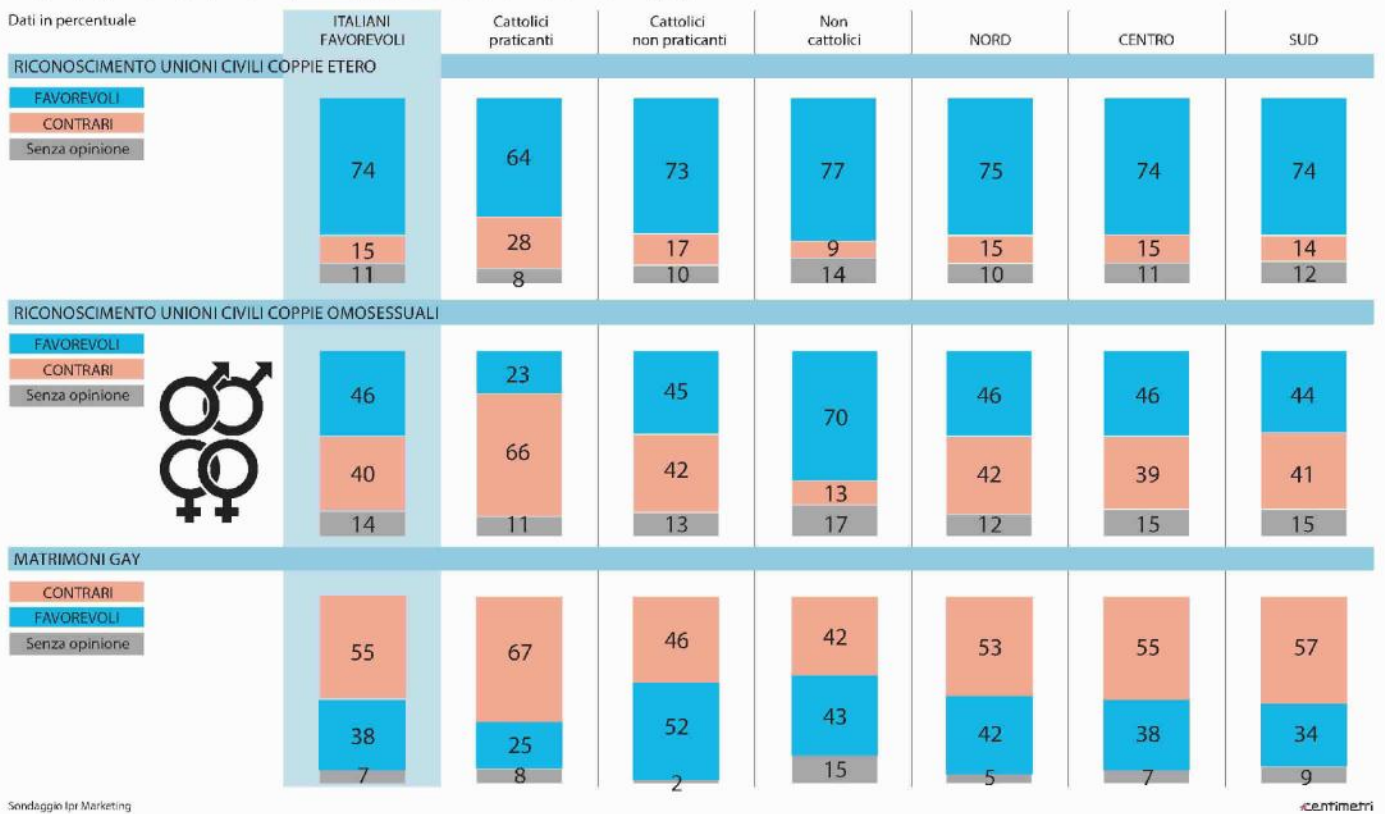
Il vincolo

Tra uomo e donna non è necessario quello civile o di ordine religioso

Dati in percentuale	ITALIANI	Cattolici praticanti	Cattolici non praticanti	Non cattolici	NORD	CENTRO	SUD
COSA RICONOSCERE NELLE UNIONI CIVILI ETERO							
Assistere partner convivente in caso di ricovero ospedaliero come le coppie sposate	82	82	82	82	83	82	84
Essere considerati eredi naturali pro-quota con altri eventuali eredi	76	67	78	84	78	75	70
Avere l'equiparazione per l'accesso alle agevolazioni (ad es. casa, ecc)	59	51	63	70	58	59	59
La reversibilità della pensione del convivente	55	50	58	61	58	57	53
Garantire il mantenimento economico in caso di interruzione del rapporto di convivenza	54	37	52	77	54	54	54
Adottare bambini	50	20	41	81	53	53	46
COSA RICONOSCERE NELLE UNIONI CIVILI OMOSESSUALI							
Assistere partner convivente in caso di ricovero ospedaliero come le coppie sposate	72	72	72	72	71	71	72
Essere considerati eredi naturali pro-quota con altri eventuali eredi	55	21	46	80	57	53	55
Avere l'equiparazione per l'accesso alle agevolazioni (ad es. casa, ecc)	44	18	47	67	44	44	44
La reversibilità della pensione del convivente	32	12	35	65	32	30	34
Garantire il mantenimento economico in caso di interruzione del rapporto di convivenza	32	10	38	67	34	30	32
Adottare bambini	15	2	12	44	18	15	8

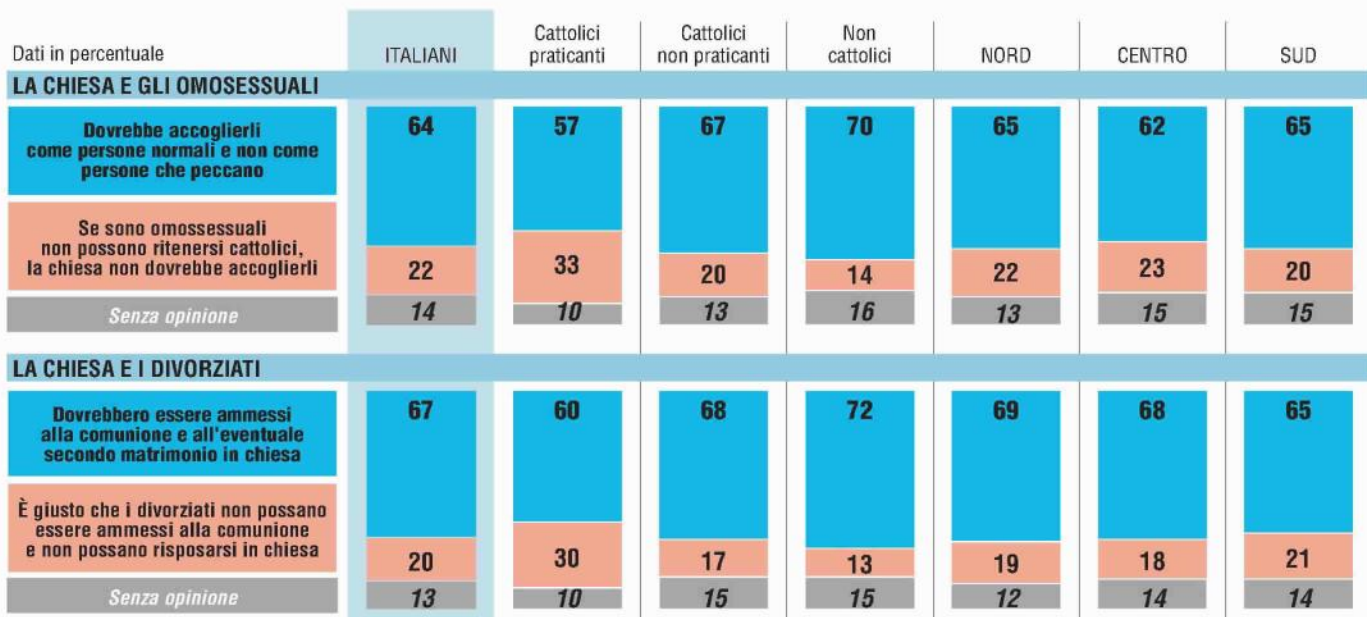
Sondaggio Ipr Marketing centimetri

Riconoscimento unioni civili coppie etero e matrimoni gay



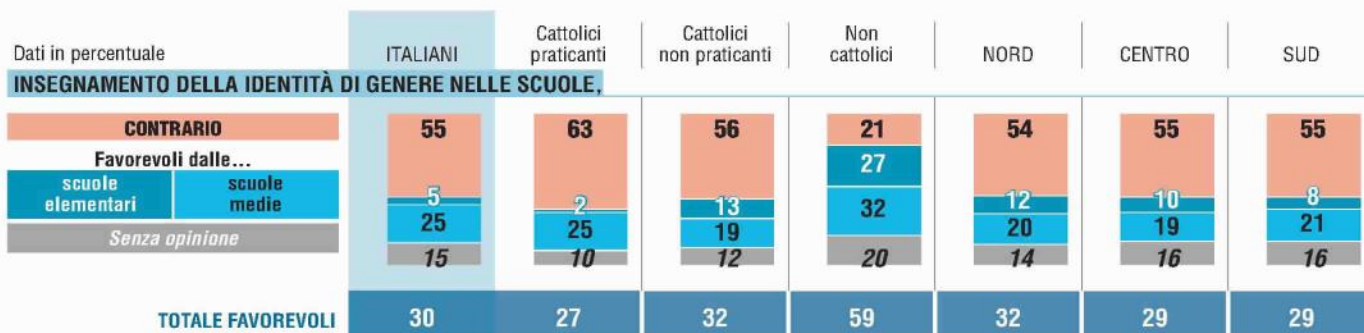
Dati in percentuale	ITALIANI	Cattolici praticanti	Cattolici non praticanti	Non cattolici	NORD	CENTRO	SUD
LE NUOVE FAMIGLIE							
Da chi di più si sono convinti non fidarsi a concludere la spousazione delle famiglie	77	73	77	81	77	78	77
Non si fidano di chi di più si sono convinti non fidarsi a concludere la spousazione delle famiglie	20	25	23	13	23	22	18
Senza opinione	3	2	3	4	3	2	5
COSA CONSIDERO UNA FAMIGLIA							
Il rapporto di amore, scappi, e tolleranza su qualsiasi tema	80	48	80	77	80	82	80
Solo coppia sposata rappresentativa una famiglia	35	51	35	15	34	32	39
Senza opinione	5	3	6	7	4	6	6
L'OPINIONE SUI TRANSGENDER							
Personne particolari che si permettono di essere come sono	51	61	56	27	50	52	52
Personne normali che si permettono di essere come sono	39	27	34	64	42	38	37
Senza opinione	10	12	10	9	8	9	9

Sondaggio Ipr Marketing centimetri



Sondaggio Ipr Marketing

centimetri

**LA SESSUALITÀ COME DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE O FRUTTO DELLE CONVENZIONI SOCIALI**

Sondaggio Ipr Marketing

centimetri

Il processo digitale dopo un anno non rinuncia alla carta

Cresciuti sensibilmente gli atti telematici ma in molti uffici continua il doppio binario

Antonello Cherchi

È un compleanno con cadeau quello che il processo civile telematico, che ha debuttato nei tribunali il 30 giugno 2014, si prepara a festeggiare. A cominciare dalle nuove risorse in arrivo: 45 milioni per quest'anno, 3 per l'anno prossimo, 2 per il 2017 e 1 milione a partire dal 2018. Non è, però, l'unica novità contenuta nel decreto legge approvato martedì scorso dal Consiglio dei ministri.

Il provvedimento prevede anche la possibilità del deposito dell'atto introduttivo o del primo atto difensivo in formato digitale, così da avere regole più uniformi in una situazione che ciascun ufficio giudiziario interpretava con discrezione. Inoltre, si conferisce alla difesa o ai suoi consulenti il potere di certificare la conformità della copia informatica di un atto nato in modalità analogica.

Si tratta di correttivi che dovrebbero permettere al processo telematico, che da domani entrerà a regime anche nelle Corti di appello, di viaggiare ancora più spedito.

I numeri presentati dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a New York nei giorni scorsi durante il road show per illustrare agli imprenditori statunitensi le riforme del processo civile, parlano di una crescita del processo informatizzato, che negli ultimi dodici mesi ha ricevuto 13,7 milioni di comunicazioni digitali.

Sul fronte degli avvocati e degli altri professionisti legali si tratta di un aumento continuo: almeno per quanto riguarda questa prima parte dell'anno, mentre nel 2014 l'andamento è stato più oscillante, con una depressione fisiologica della linea in corrispondenza di agosto, quando l'attività degli studi e dei tribunali risulta fortemente ridotta per via delle ferie. In ogni caso, dai 6,4 mila provvedimenti digitali depositati a giugno 2014 si è

arrivati ai 577 mila del mese scorso. Un incremento rilevante - anche se va considerato che si partiva da zero - che può essere ulteriormente differenziato in atti endo-procedimentali, che hanno fatto registrare un +492%, e atti introduttivi, forti di un aumento dell'800 per cento.

Discorso analogo per quanto riguarda i documenti depositati dai magistrati, per quanto la crescita sia più altalenante anche con riferimento a questi primi cinque mesi dell'anno. In questo caso gli incrementi sono meno eclatanti, da una parte perché i numeri sono più bassi dato che le toghe gestiscono in via digitale un numero minore di atti rispetto alla difesa, dall'altro perché

IVANTAGGI

A regime attesi risparmi per 48 milioni di euro. Intanto si dimezzano i tempi di deposito dei decreti ingiuntivi

già al momento del debutto del processo telematico una parte della magistratura i aveva iniziato a lavorare in modalità informatica. Infatti, a giugno 2014 gli atti creati in formato digitale dai magistrati erano quasi 117 mila, saliti a 323 mila a maggio scorso.

Tutto questo si è tradotto in un taglio dei tempi. Secondo un monitoraggio realizzato dalla Giustizia in cinque distretti - Ancona, Catania, Milano, Napoli e Roma - a febbraio scorso il tempo per emettere un decreto ingiuntivo telematico si era ridotto, rispetto alla tempistica del processo analogico, anche della metà. È il caso di Milano e Roma, dove si è passati da circa 40 a una ventina di giorni. Rapidità che, insieme agli altri vantaggi del processo telematico (meno uso di carta, di spese di notifica e di altri adempimenti) dovrebbe - secondo il ministe-

ro - portare a un risparmio di 48 milioni di euro.

Tutto bene, dunque? Non proprio. I progressi indubbiamente ci sono, ma c'è ancora parecchia strada da fare. Per Carla Secchieri, componente del Consiglio nazionale forense, una forte criticità è data dal fatto che si facciano pagare alla difesa, con la dichiarazione di inammissibilità degli atti, la violazione di norme squisitamente tecniche, spesso applicate in modo diverso da tribunale a tribunale. «Il recente decreto legge - afferma - corre in parte ai ripari. È pur vero che le criticità emergono con la pratica. Fondamentale, anche per il futuro, è essere tempestivi con gli interventi correttivi».

Secondo Renzo Menoni, presidente dell'Unione camere civili, il vero problema è che continua a persistere il doppio canale carta-digitale. «In molti tribunali - commenta - i processi continuano a essere verbalizzati manualmente. E poi c'è il problema della formazione, in particolare del personale di cancelleria. È, però, importante che un anno fa si sia partiti e che si sia previsto presso il ministero un tavolo permanente per aggiustare il tiro».

Sulla formazione punta il dito anche l'Aiga, l'associazione dei giovani avvocati. «La giustizia telematica - afferma la presidente Nicoletta Giorgi - ha bisogno di risorse e formazione. Le prime sono arrivate con il recente decreto legge. Ora aspettiamo il resto. Anche perché se il processo digitale non viene applicato correttamente, invece di procedure più rapide, si rischia di ottenere l'effetto contrario».

È quanto accade per alcuni adempimenti. Secondo un monitoraggio effettuato dall'Aiga a marzo scorso, i tempi per la verbalizzazione in udienza sono - secondo il 34% degli intervistati (ha invece detto il contrario il 27%) - aumentati dopo l'introduzione del sistema telematico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni dello sviluppo Città Alta Irpinia fari puntati sugli ospedali

In arrivo i 5 documenti dei sindaci «Potenziare Bisaccia e Sant'Angelo»

Domenico Bonaventura

Entra nella sua fase calda il Progetto Pilota. Il termine di ieri per la consegna, da parte delle cinque commissioni (Agricoltura, Sanità, Scuola, Trasporti e Turismo) del documento con le proposte tematiche è slittato di qualche giorno. Saranno dunque fondamentali i primi giorni di questa settimana, quando ciascun gruppo di lavoro presenterà il proprio elaborato al tavolo dei venticinque sindaci della Città dell'Alta Irpinia, presieduta dal primo cittadino di Nusco Ciriacco De Mita, i quali dovranno stabilire se approvarlo o meno. Il tutto andrà a comporre parte integrante della bozza di strategia d'area da sottoporre al coordinatore del Comitato nazionale per la Aree interne Fabrizio Barca, in visita in Alta Irpinia il prossimo 14 luglio.

Ogni commissione necessita di qualche ora suppletiva per limare il proprio documento, che sarà breve e conciso. La commissione agricoltura pare essere in dirittura d'arrivo. L'ultima tappa sarà, domani o al massimo dopodomani, un incontro con esperti del settore ed esponenti delle associazioni di categoria. Il pilastro su cui si sono mossi i sindaci di questo gruppo di lavoro è quello di creare le condizioni perché si possano mettere in piedi attività in grado di ottenere una propria dignità, anche

attraverso le organizzazioni professionali. Dunque, al centro vi sono le modalità degli interventi rispetto alla creazione di nuove aziende e al potenziamento di quelle già esistenti. Proprio relativamente a queste ultime, è stata espressa con decisione e a più riprese la volontà di dare impulso alle filiere e alla creazione di un marchio Dop per le produzioni foraggere. Ma attenzione è stata riservata anche alla risorsa idrica e a quella boschiva, con una serie di proposte a vantaggio del cittadino.

Il gruppo di lavoro che si è concentrato sulla scuola si è invece dato come criterio base quello di garantire la presenza delle scuole dell'obbligo in ciascun comune della Città dell'Alta Irpinia, assicurando al contempo la continuità didattica. Attenzione è stata posta anche sulla presenza di scuole superiori e di istituti di eccellenza, un argomento che si collega a filo doppio a quello dei trasporti.

Assicurare una vera rete dell'emergenza è il presupposto base dal quale si è mosso il lavoro della commissione sanità. Un obiettivo al quale tendere dando l'opportunità anche ai medici di base di fornire il proprio contributo in maniera pratica e concreta. Una filosofia che potrebbe essere definita come «l'ospedale verso il territorio», per poter dare a tutti i cittadini l'assistenza necessaria, o quantomeno la prima emergenza. In questo quadro andrebbe ad inserirsi la possibilità di verificare il potenziamento o riutilizzo, almeno in parte, degli ospedali di

Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia, sempre in riferimento ad una assistenza che possa essere capace di soddisfare le esigenze del territorio.

Piuttosto articolato, anche considerando l'importanza che il settore può avere per l'economia del territorio altirpino, è il lavoro della commissione turismo. Un lavoro non incentrato sulla difesa della propria singola comunità da parte di ogni sindaco, ma orientato alla messa a punto di una strategia per un vero rilancio turistico. La proposta messa su carta riguarda una profonda attenzione ai cosiddetti monumenti minori, al percorso dei castelli, a quello dei mulini. Il cardine di

questo documento è la nuova veste che dovrebbe avere il turista. Non più mero spettatore di ciò che gli viene mostrato, ma vero e proprio protagonista del vissuto. Un turista, dunque, che si punta a far rimanere per più di un giorno e che dovrebbe calarsi in toto negli usi, nei costumi, nelle tradizioni del luogo che visita, oltre che nella parte naturalistica. A partire dalla struttura che lo ospita: il recupero di case abbandonate nel centro dei paesi sarebbe un modo non soltanto per donare nuova vita ai centri storici, ma anche per far sì che chi arriva a visitare l'Alta Irpinia inizi a respirare la storia già tra le mura che lo ospitano.

Il caso Piemonte

Firme false per le liste l'aut aut di Chiamparino "Via le ombre o si rivota"

L'elezione del 2014 finisce davanti al Tar: udienza il 9 luglio
Dirigenti del Pd sotto accusa. Lo spettro dell'annullamento

DIEGO LONGHIN

TORINO. A poco più di un anno dal voto che ha incoronato Sergio Chiamparino presidente della Regione, archiviando il centro-destra a trazione leghista di Roberto Cota finito nella melma della "fasulla" lista Pensionati, in Piemonte si potrebbe tornare presto alle urne. Già in autunno se ci sarà la finestra elettorale e se vinceranno le pulsioni dello stesso Chiamparino che non vuole rimanere imprigionato nelle sabbie mobili dell'inchiesta firme false che ha investito il Pd pochi mesi dopo il voto di maggio 2014. Già. Di nuovo una questione di firme, tecnicamente molto diversa da quella che aveva inguaiato il suo predecessore, ma lo sviluppo, che rischia di essere lungo, e l'esito, potrebbero portare allo stesso risultato. Due i procedimenti aperti a luglio 2014. Il primo dopo l'esposto in procura a Torino dell'eurodeputato del Carroccio Mario Borghezio, sulla regolarità delle firme e delle autentiche a sostegno delle liste Pd di Torino e Cuneo e del listino regionale che garantisce il premio di maggioranza e l'elezione del presidente. In contemporanea l'ex consigliera provinciale della Lega, Patrizia Borgarello, ha bussato alle porte del Tar del Piemonte per un ricorso che ha l'obiettivo di annullare liste e voto.

L'ex presidente Cota per mollare aveva aspettato, dopo quattro anni, l'ultima sentenza del Consiglio di Stato che aveva posto la parola fine al suo governo. Chiamparino già il 9 luglio, quando si riunirà il Tar del Piemonte per la terza volta, se non ci sarà un indirizzo chiaro da parte dei giudici amministrativi, potrebbe mollare. Questo non vuol dire che Chiamparino uscirà di scena. Il governatore in questa storia non ha nessuna responsabilità e saranno altri, soprattutto tra i vertici dei Democra-

tici piemontesi, che verranno offerti in sacrificio. A partire dal segretario regionale, Davide Gariglio, che è anche capogruppo in Regione e domani si confronterà con il governatore per calibrare i prossimi passi in vista del 9 luglio, e dal numero uno torinese, Fabrizio Morri.

Sel'epilogo per il presidente dovesse essere negativo, Chiamparino è già pronto a ripresentarsi con il Pd, non accettando diktat dal partito e scegliendo lui le persone, oppure mettendo a punto una lista istituzionale con i migliori nomi del Piemonte. Soluzione che non convince i vertici Democratici, ma si aspetterà dopo il 9.

Sabato a Torino il vicesegretario nazionale del Pd, Lorenzo Guerini, non ha fatto mancare il suo appoggio a Chiamparino. «È stato eletto da una vasta maggioranza di piemontesi con un consenso cospicuo e importante - ha detto il vice di Renzi - e credo che quegli stessi elettori vogliono che lui continui a lavorare per la Regione così come sta facendo». Parole apprezzate dal governatore che, per evitare fraintendimenti, ieri ha rotto il silenzio e ha risposto a Guerini: «Continuerò il mio lavoro con ancora più impegno e determinazione se non emergerà ombra alcuna sulla legittimità della mia candidatura e quindi della mia elezione». E ha aggiunto: «In caso contrario non credo che i nostri elettori, e nemmeno in generale tutti i piemontesi, siano d'accordo nel vedermi ripetere quanto ha fatto Roberto Cota, che ha anteposto l'attaccamento alla poltrona alla legalità e alla certezza dell'azione di governo». Fra le righe un messaggio al suo predecessore che ha deciso di insinuarsi come parte lesa nel procedimento penale sulle firme false. Il messaggio di Chiamparino è chiaro: «Siamo diversi».

Cosa ha portato il Pd del Piemonte ad inguairis? La voglia di dimostrare di poter

raccogliere le firme. Un passo non necessario. Sarebbe bastato il riconoscimento automatico del segretario Renzi alle liste. Ma il 23 aprile 2014, quando per questioni politiche cambia uno dei nomi nel listino del presidente, Domenico Mangone depennato a favore di Valeria Caputo, e bisogna ricominciare tutto daccapo, nessuno pensa alla comoda firma di Renzi in cassaforte. Si rifà la raccolta. «Ora non lo farei più, ma all'epoca lo volevano tutti», dice il segretario Gariglio. In 48 ore succede di tutto. E qualche gola profonda, come l'ex consigliere Idv della Provincia Roberto Cermignani, che Chiamparino non aveva voluto in lista, fa arrivare materiale alla Lega che fa l'accesso agli atti. Parte l'inchiesta penale, con undici indagati tra cui quattro dipendenti del Pd, dai pm Patrizia Caputo e Stefano Demontis, e il ricorso al Tar. Procedimento decisivo per il futuro di Chiamparino che ha vinto le elezioni con uno scarto di 600 mila voti, mentre Cota aveva una differenza di 10 mila voti, "annullati" dalla fasulla lista Pensionati che ne aveva presi più di 20 mila. L'avvocato di Chiamparino, Vittorio Barosio, è convinto che il 9 luglio i giudici, guidati da Lanfranco Balucani, faranno la prova di resistenza e sarà positiva per il governatore: dalle firme presentate si sottrarranno quelle non valide (i ricorrenti ne contestano più di 1722) e si vedrà se il numero di sigle "buone" è sufficiente per tenere in piedi le liste. L'unica soluzione positiva per il presidente. Le altre, come aggiornarsi e permettere alla Borgarello di presentare una querela di falso, allungherebbero i tempi. Ma Chiamparino non vuole.

L'INTERVISTA PASQUALE VALENTE (PD)**“Quei 329 autografi fatti in posti mai visti
l'ho capito subito che erano un abuso”**

TORINO. «Vedete, alla fine avevo ragione io. Quello che ho detto era tutto vero». Parola di Pasquale Valente, ex vicepresidente della Circoscrizione V di Torino e uno degli esponenti del Pd indagato nell'inchiesta firme false. È stato uno dei primi a finire nell'occhio del ciclone, accusato di aver autenticato più di 329 firme in un giorno in diverse cittadine piemontesi, quasi alla stessa ora. E all'inizio dell'inchiesta aveva detto: «Non mi ricordo di essere mai stato lì». Quando è stato poi interrogato dai pm della procura di Torino ha scoperto l'impensabile: la sua firma era stata contraffatta.

Quando è andato dai pm cosa le hanno detto?

«Due o tre anziani dicevano di non avermi incontrato al banchetto. Io sono un pensionato, ho tempo e mi metto a disposizione del partito. Le firme le raccolgo una ad una. Quando stavo uscendo dall'interrogatorio il giudice mi ha fatto vedere dei moduli girati sul retro, proprio dove ci doveva essere la mia firma, e mi ha detto “Vero che questa non è la sua firma?”». Io ho confermato. Non era la mia firma. Nessuno di quelle del plico di moduli che aveva sulla scrivania era mia.

Erano firme diverse l'una dall'altra?

«A me erano sembrate firme tutte identiche l'una all'altra. Non sono un esperto, ma si vedeva a prima vista che la mano era una sola. C'è una perizia in corso, sarà l'esperto incaricato dai pm a dare le sue indicazioni».

Lei è andato a Cossano?

«Io è da tanti e tanti anni che non vado a Cossano. I moduli di Cossano sono la cosa più misteriosa. Anche in quel caso non è la mia firma».

A questo “mister X” è riuscito a dare un nome e un cognome?

«Non lo so. Io, come altri, eravamo il primo anello della catena. Facevo il mio lavoro, volontario, e poi lasciavo i moduli sulla scrivania. Penso che qualcuno abbia fatto un pasticcio, ma non certo un gesto in malafede».

Che effetto fa essere finito in questa vicenda?

«Questa storia è pazzesca. Spero che la magistratura scopra chi mi ha fatto questo e perchè. Faccio politica a livello di quartiere, sono arrivato a Torino da Canosa di Puglia 45 anni fa, ho lavorato 38 anni all'Enel. Ora non mi va di essere additato come quello delle firme false».

(d.lon.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI**1.700****ADESIONI CONTESTATE**

Sono poco più di 1.700 le firme sospette di falso. Alcune per il listino del presidente

600.000**VOTI DI SCARTO**

Tanti sono i voti di differenza nel 2014 in Piemonte tra centrosinistra e centrodestra

**Cota decaduto**

Le firme false per presentare le liste sono state la causa della decadenza di Roberto Cota (Lega), presidente della giunta del Piemonte dal 2010 al 2014

Caso De Luca, congelato il consiglio La Campania nelle mani del giudice

Rinviata la prima seduta dell'assemblea per puntare sul ricorso. L'ira di FI e M5S

ROMA Una decisione presa di buon mattino tra Napoli e Salerno. E una corsa in automobile da Avellino al Centro direzionale del capoluogo campano, quest'ultima toccata al consigliere anziano Rosetta D'Amelio, che ha annullato la convocazione del consiglio regionale inizialmente previsto per oggi.

Che non ci sarebbero state né la giunta regionale né l'indicazione di un vicepresidente era già chiaro. Adesso, però, non ci sarà neanche la prima seduta del parlamentino, congelata per almeno una decina di giorni.

Sono i colpi di teatro domenicali con cui il dossier campano si arricchisce di un nuovo capitolo. L'inizio della legislatura, a questo punto, è vincolato all'approvazione — da parte della prima sezione civile del Tribunale di Napoli — del ricorso urgente presentato dal governatore contro il decreto di sospensione firmato venerdì sera da Matteo Renzi.

Ottenendo la «sospensione della sospensione», su cui spera anche vista la sentenza che la settimana scorsa ha riabilitato il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, De Luca centrerrebbe il bersaglio grosso. Tornerebbe in carica, aspetterebbe la prima riunione del consiglio regionale, confezionerebbe la giunta, indicherebbe un vicepresidente e aspetterebbe con tutta tranquillità la sentenza della Corte costituzionale sulla legge Severino, prevista per la seconda metà di ottobre. Col ricorso respinto, invece, i più oscuri presagi ventilati dalle opposizioni di Movimento



**Bonavitacola
Agiremo
nel rispetto
della legge
per garantire
l'operatività**

Cinquestelle e Forza Italia troverebbero una loro rappresentazione plastica. E il ritorno alle urne diverrebbe l'opzione più probabile.

Quando ieri ricevono il decreto di sospensione firmato da Matteo Renzi, che ha come allegato il parere dell'Avvocatura di Stato ma che non cita l'inizio della legislatura cam-

pana tra le opzioni, gli avvocati hanno un sussulto. La scelta di evitare la nomina della giunta e di un vice era già stata presa dal governatore stesso. A questo punto, è il ragionamento condiviso da legali e fedelissimi di De Luca, meglio aspettare e cavarsi anche dall'impaccio «politico» di aver «forzato la mano». Il consiglio, da che

era convocato, viene sconvocato in extremis dal consigliere anziano Rosetta D'Amelio. E la linea scelta dall'ex sindaco di Salerno viene fissata nero su bianco.

O tutto o niente, soprattutto visto che il «tutto» — e cioè una sentenza favorevole del Tribunale di Napoli — sembra a portata di mano. «Nei prossimi giorni, e come sempre, agiremo nel pieno rispetto della legge per garantire l'insediamento e la piena operatività degli organi di governo della Regione Campania», scrive in una nota il deputato Fulvio Bonavitacola, vicepresidente in pectore e braccio destro del governatore eletto.

L'opposizione, intanto, non abbandona la trincea. «Il rinvio del consiglio regionale è la prova che un signorotto vuole per forza mettere le mani sulla Regione», è il commento degli eletti del Movimento 5 Stelle, pronti a chiedere conto «dei costi delle elezioni regionali». Forza Italia, che gioca la partita in proprio senza «staffette» con i grillini, rincara la dose con Mara Carfagna. «Renzi si è assunto la responsabilità di lasciare la Campania senza un governo».

Un governo che, però, potrebbe entrare in carica nel giro di pochissimo, con De Luca che limiterebbe a pochi giorni la sua sospensione. Altrimenti sarebbe il baratro. La partita si gioca tutta in tribunale. Un tribunale di cui, dice il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, «attendiamo serenamente le decisioni».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma De Luca dopo l'incontro con Renzi il 25 giugno. Il premier lo sospende il giorno dopo (Agf)

Comuni, uno scioglimento ogni due giorni

Dal 1990 a oggi una media di 175 interventi all'anno per necessità o per infiltrazioni mafiose

Antonello Cherchi

Se Roma non ride, molti Comuni se la passano anche peggio. Sono, infatti, centinaia i municipi che ogni anno devono dire addio alle giunte e consigli perché costretti a una fine prematura delle legislature. Venti di polemiche similia a quelli che sferzano il Campidoglio quest'anno hanno già colpito 74 amministrazioni, 69 sciolte in via ordinaria e 5 per infiltrazioni mafiose. Se si prendono in considerazione gli ultimi 26 anni - a partire dal 1990 quando vennero introdotte le norme che permettono di mandare a casa amministratori inefficienti o peggio ancora in odor di mafia; norme ora confluite nel testo unico degli enti locali, il decreto legislativo 267/2000 - si registra una media di 175 enti all'anno commissariati, uno ogni due giorni.

Il numero di gran lunga più elevato riguarda i Comuni sciolti in via ordinaria. Si tratta di oltre 4 mila municipi che, a partire dal 1990, hanno interrotto l'attività per vari motivi, così come prevede l'articolo 141 del testo unico degli enti locali (Tuol). Si va dalle dimissioni dei consiglieri - situazione che si è verificata 2.400 volte; quest'anno a inizio giugno erano 34 gli enti in tali condizioni - alle dimissioni del sindaco, circostanza che in 26 anni si è ripetuta 666 volte (15 nell'ultimo semestre).

Questo per limitarsi ai motivi di scioglimento più ricorrenti, ai quali bisogna aggiungere le violazioni di legge da parte degli amministratori, i gravi motivi di ordine pubblico, la mancata presentazione o approvazione del bilancio, il voto di sfiducia nei confron-

ti del primo cittadino o impedimenti vari che lo colpiscono (decadenza o decesso), la rimozione di giunta e consiglio.

Il picco degli scioglimenti per tali motivi si è verificato negli anni 1993 e '94 - il periodo di Mani pulite - quando si arrivò agli oltre 300 casi (quasi 400 nel '93) di amministrazioni mandate a casa prima del tempo.

A riprova che in quel periodo la mala-politica era finita sul banco degli imputati, c'è il fatto che il 1993

RECIDIVI

I legami con la criminalità hanno portato più volte Casal di Principe ad essere amministrato da un commissario

è stato anche l'anno record dei Comuni sciolti per mafia o comunque per infiltrazioni della criminalità organizzata (situazione disciplinata dall'articolo 143 del Tuol): furono 34, di cui 18 in Campania e 9 in Puglia. Per ritrovare la doppiacifra si deve andare a ritroso - nel 1991 e '92 i municipi sciolti per mafia furono 21 - o risalire ai giorni nostri: nel 2012, dopo anni in cui gli scioglimenti spesso neanche raggiungevano la decina, si è arrivati al commissariamento di 24 enti. In questo lungo itinerario del malaffare, Casal di Principe - il municipio in provincia di Caserta, terra di Francesco Schiavone detto Sandokan, boss dei casalesi - ha il poco invidiabile primato di presenza: era stato sciolto una prima volta nel 1991 e deranella lista nera anche nel

2012. Nel mezzo, diversi altri episodi di scioglimento.

Cosa accade quando un Comune o una Provincia (la normativa riguarda anche questi enti) vengono messi in mora? Il decreto del Presidente della Repubblica con cui viene disposto lo scioglimento - procedura che inizia con un atto del prefetto e, nel caso delle infiltrazioni mafiose, prevede un percorso più complesso che chiama in causa una commissione nominata dal ministro dell'Interno per verificare la gravità della situazione e il Consiglio dei ministri che deve deliberare - nomina contestualmente un commissario straordinario. Fa eccezione il caso di scioglimento per impedimento permanente, rimozione, decadenza o decesso del sindaco, circostanze in cui il potere passa al vicesindaco e non viene designato alcun commissario.

Quando l'ente viene sciolto per mafia, si nomina una commissione straordinaria di tre componenti scelti tra funzionari statali e magistrati in pensione, a cui sono demandati i poteri del sindaco, della giunta e del consiglio. La commissione straordinaria resta in carica da 12 a 18 mesi, prorogabili fino a due anni.

L'obiettivo è sempre quello di rimettere in se la situazione e permettere al Comune commissariato di scegliersi nuovi amministratori. Per gli enti sciolti in via ordinaria si tratta di un passaggio veloce: devono andare al voto alla prima tornata elettorale utile. Per quelli sottoposti al ricatto dei boss, il ritorno alla normalità è, invece, più lungo e talvolta può durare anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fine corsa anticipato**TUTTI A CASA**

I comuni che non sono arrivati alla fine della legislatura e sono stati sciolti per i motivi indicati, da ultimo, dall'articolo 141 del Dlgs 267/2000

	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	00	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	11	12	13	14	15	Tot.
Persistenti violazioni di legge e gravi motivi di ordine pubblico	-	-	1	6	3	3	3	1	-	1	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	20
Dimissioni dei consiglieri	8	48	87	259	239	92	115	67	104	82	81	113	105	91	79	102	62	104	77	75	67	90	90	71	68	34	2.410
Mancato rendiconto di gestione	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1	-	3
Mozione di sfiducia nei confronti del sindaco	-	-	-	1	2	8	18	18	6	13	9	3	-	6	7	2	5	5	7	8	1	6	9	5	2	2	143
Impedimento - rimozione del sindaco	-	-	-	-	2	2	2	-	-	1	-	-	1	1	2	-	-	2	-	5	2	3	1	-	-	-	24
Decadenza del sindaco	-	-	-	3	4	2	2	5	5	2	35	7	7	3	4	32	8	4	3	4	32	6	5	28	7	7	215
Decesso del sindaco	-	-	-	-	5	9	16	13	19	10	26	19	14	23	19	21	20	17	18	13	13	15	17	27	16	10	360
Dimissioni del sindaco	-	-	-	1	15	29	49	32	24	19	26	43	23	18	25	30	38	29	35	35	34	31	38	45	32	15	666
Mancata approvazione del bilancio	3	7	11	8	11	7	11	11	11	5	9	-	1	4	4	6	6	9	8	6	12	6	-	7	5	1	169
Rimozione degli amministratori	3	35	68	115	31	22	8	2	1	2	-	2	-	2	2	2	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	299
Totale	14	90	167	393	312	174	224	149	170	135	186	187	151	148	143	196	139	170	148	150	161	157	160	185	131	69	4.309

LE MANI DEI BOSS

I comuni sciolti per fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso

Regione	91	92	93	94	95	96	97	98	99	00	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	11	12	13	14	15	Tot.	
Basilicata	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Calabria	6	4	2	-	2	2	2	1	2	2	1	8	1	1	2	4	4	4	4	5	4	10	9	6	2	84	
Campania	7	8	18	3	-	5	3	5	2	1	2	5	1	2	9	4	2	4	4	1	-	6	3	1	2	98	
Lazio	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
Liguria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	-	-	2
Piemonte	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	3
Puglia	2	-	4	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	8	
Sicilia	6	9	9	-	-	1	2	-	4	1	2	-	3	3	4	5	-	1	2	-	1	5	3	3	1	65	
Lombardia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1
Totale	21	21	34	4	3	8	7	6	6	4	6	6	12	6	15	11	6	9	10	6	6	24	16	11	5	263	

Fonte: ministero dell'Interno (per il 2015 i dati sono aggiornati a giugno)

STORIE ITALIANE/2

I demenziali
moduli della
burocrazia

GIUSEPPE SALVAGGIULO

«Chi è morto alzi la mano» è il titolo di un giallo della scrittrice francese Fred Vargas, ma potrebbe essere anche l'inizio di un'esplorazione nel labirintico pianeta dei moduli della pubblica amministrazione. Ci sono moduli per confermare precedenti moduli. Perfino per dichiarare di essere vivo o morto.

La Repubblica italiana è fondata sui moduli. Cervellotici o surreali, sono l'esempio della standardizzazione e del tentativo di regolare dogmaticamente con un procedimento ogni attività umana. Ingranaggi di un gigantesco meccanismo, oggettivo e automatico, come una catena di montaggio.

Ma per i cittadini i moduli sono montagne da scalare. A ciascuno di noi è capitato di sentirsi impotente e stupido davanti a un modulo da compilare. Da un lato ci sono l'astrusità e la complessità delle regole da seguire, degne de «Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta». Dall'altro il timore di sbagliare, fondato sulla consapevolezza che mancherà sempre un timbro, una marca da bollo, una firma autenticata, una copia conforme...

Il diabolico genio della pubblica amministrazione italiana è riuscita a elaborare una casistica di modulistica cervellotica che ha fatto sobbalzare il dott. Ciri Amendola, creatura letteraria del costituzionalista Alfonso Celotto. Amendola, direttore della Gazzetta Ufficiale e gran cultore della raffinatezza giuridica, ha individuato la top ten dei moduli più assurdi.

Esistenza in vita

1 Secondo le istruzioni dell'Inps, i pensionati residenti all'estero devono completare ogni anno l'autodichiarazione di esi-

stenza in vita. E dunque: «Il sottoscritto... nato... residente... consapevole delle sanzioni penali previste per il caso di dichiarazione non veritiera, così come stabilito dall'articolo 76 del decreto 445 del 2000, dichiara di essere tuttora vivente...». Al di là della scaramanzia, è un modulo paradossale. Se lo scrivente dichiara il falso, significa che vivo non era, cioè che era morto. Ma se era morto, a chi si applicano le sanzioni penali sulle dichiarazioni non veritiere? Forse si notificano via fax metafisico nell'aldilà?

La mitica Pec

2 Convegni, forum, pubblicità: ci hanno riempito la testa con la necessaria digitalizzazione della pubblica amministrazione, che ha come scheletro la posta elettronica certificata. Rappresenta la garanzia di aver inviato una e-mail da cui discende la possibilità di attribuirle ogni valore legale (come una raccomandata postale). Ma per mandare e ricevere queste e-mail con valore di comunicazioni ufficiali alla pubblica amministrazione occorre una casella di posta elettronica abilitata, speciale. E come si fa a ottenerla? Incredibile: con modulo cartaceo, se del caso corredato di copia del documento di identità e con firma autenticata. Per attivare una procedura tutta informatica, non basterebbe un atto informatico?

Fotocopia conforme

3 Gli italiani sono un popolo di falsari? A riflettere bene sulla diffidenza legislativa per le fotocopie pare di sì. L'Italia ama la legalità formale e quindi diffida delle fotocopie. Troppo facile fare taglia e cuci e poi fotocopiare, aiutati da un po' di bianchetto. L'articolo 47 del decreto 445 del 2000 impone che le copie siano autenticate mediante

una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà. Con un apposito modulo, in cui il «detentore» dell'originale attesta la conformità dell'originale alla fotocopia. Ovviamente con firma autenticata e copia del documento (a sua volta da autocertificare? Speriamo di no...).

Cassonetti

4 Gran parte dei contenitori condominiali nasce dalla posizione dei cassonetti della spazzatura. Averli in prossimità del portone o di un balcone è causa di fastidio e puzza, per cui di cerca di spostarli. Qualcuno lo fa nottetempo, ma se si vuole rispettare la regolarità amministrativa occorre richiederlo con la compilazione dell'apposito modulo. Prendiamo il caso del comune di Reggiolo. Istruzioni sul sito Internet. «Per quanto riguarda lo spostamento, sarà necessario comunicare all'Urp (Ufficio relazioni con il pubblico) il codice del cassonetto che si intende spostare (indicato sulla parte frontale del cassonetto) e indicare la nuova posizione (quartiere, via - eventualmente civico -). Sarà necessario indicare le motivazioni di tale richiesta. Una volta ricevuta la comunicazione, l'ufficio ambiente e Sabar (il Consorzio di gestione dei rifiuti, ndr) provvederanno

a verificare la possibilità di effettuare lo spostamento. Se non sono necessarie opere di muratura, come creazione di piazzola o altro, in 7 giorni lavorativi verrà effettuato lo spostamento, mentre se saranno necessarie opere di muratura il tempo previsto per l'accoglimento della richiesta sarà indicativamente 3 o 4 mesi». Segue apposito modulo!

Patente

5 I più affrontano l'esame della patente ricorrendo ai servizi delle scuole guida. Forse anche per evitare la compilazio-

ne del complicato modulo di richiesta della patente, il famigerato TT 2112 del Modulario Trasporti. Testualmente: «Il presente modulo - completato in ogni sua parte e corredato dei prescritti documenti - va presentato all'Ufficio Provinciale che - dopo la registrazione - lo restituisce corredato dei documenti in originale con la ricevuta che vale quale autorizzazione a esercitarsi per il prescritto esame di guida. Il modulo medesimo deve essere conservato con cura e presentato con i documenti di cui sopra a ogni prova di esame». Basterebbe questo esordio in oscuro burocratese per scoraggiare i più. Sicuramente è più facile imparare a guidare che non imparare a compilarlo senza inesattezze. Del resto, come recita lo stesso modulo, «ogni imprecisione o inesattezza deve essere tempestivamente segnalata all'Ufficio Provinciale perché

provveda alle indispensabili correzioni».

Le imposte «semplici»

6 Tasse, maledette tasse. Agenzia delle Entrate, Equitalia e gabellieri vari hanno predisposto una serie infinita di moduli per agevolare (dicono) il contribuente. Basta un modulo e ogni istanza può essere presa in considerazione. Peccato che per compilare l'apposito modulo serva una laurea in diritto tributario. Se non un master. Un esempio per tutti. La dichiarazione Iva 2015. Un modulo di 15 pagine, diviso in 18 quadri (da «VA» a «VZ» e relative «sezioni») che necessita di 98 pagine di istruzioni alla compilazione. Una media di sei pagine e mezza di istruzioni per ogni pagina di modulo da compilare! Un test di intelligenza? Ma anche nei casi in cui la pubblica amministrazione cerca di semplificarci la vita sono comunque ne-

cessarie 100 pagine di istruzioni. E' il caso del 730 precompilato, novità del governo Renzi propagandata come semplificazione.

Equitalia

7 Se poi si hanno problemi a pagare le tasse, la modulistica si complica ulteriormente. Consideriamo le richieste di rateizzazione da sottoporre a Equitalia. Viene richiesta la allegazione o autocertificazione di Isee (Indicatore della Situazione Economica Equivalente), Isr (Indicatore della situazione reddituale), «indice di liquidità»,

«indice alfa»... Tutti dati a cui i comuni mortali accedono con una certa difficoltà, mentre la pubblica amministrazione potrebbe più facilmente ricavarli dall'incrocio delle banche dati. Eppure si continuano a preferire i cari, vecchi moduli.

Bilinguismo

8 I moduli diventano poliglotti quando vanno affrontate questioni di

plurilinguismo. Emblematico il caso della provincia di Bolzano, nella quale si possono ottenere i patentini per il riconoscimento del bilinguismo o del trilinguismo (tedesco e ladino) mediante adeguati moduli in più lingue, anche con compilazione on line.

Caro estinto

9 In pieno ossequio alle regole sulle dichiarazioni sostitutive dei certificati, un paio d'anni fa era divenuto leggendario lo zelo del Comune di Saronno che aveva predisposto anche l'autocertificazione della dichiarazione di morte. Dopo aver suscitato ironie assortite su Internet, il Comune è corso ai ripari con una più terrena «Dichiarazione sostitutiva certificato di morte», che viene redatta e autocertificata dai congiunti del de cuius.

La morte scaduta

10 Sempre riguardo alla fine della vita si è posta l'incredibile questione della scadenza del certificato di morte (da richiedere con apposito modulo). In puntuale appli-

cazione dell'articolo 33 del decreto 223 del 1989, le certificazioni scadono dopo tre mesi dal rilascio. Del resto lo status delle persone può cambiare (da celibe a coniugato, da senza figli a con prole) per cui è giusto che i certificati abbiano un termine. Ma a pensarci bene alcuni stati, tipo la morte, non sono umanamente modificabili. Quindi è insensato pensare che il relativo certificato scada. E' così intervenuto il legislatore che con l'articolo 41 del decreto 445 del 2000 ha precisato: «I certificati rilasciati dalle pubbliche amministrazioni attestanti stati, qualità personali e fatti non soggetti a modificazioni hanno validità illimitata. Le restanti certificazioni hanno validità di sei mesi dalla data di rilascio se disposizioni di legge o regolamentari non prevedono una validità superiore».

Ma molti continuano a pensare che anche il certificato di morte valga sei mesi, come risulta su internet agli indirizzi (www.assimedicini.it e www.evisura.it). Confidano nella resurrezione?

Conto che tornaa cura di
Raffaele Marcello***Imu e Tasi,
come rimediare
al versamento
tardivo**

In che modo è possibile rimediare al versamento tardivo dell'Imu? (Vincenzo Basile, Salerno)

Il contribuente che abbia omesso, o effettuato solo parzialmente, il versamento d'acconto dell'imposta Imu (e/o anche della Tasi) entro la scadenza del 16 giugno 2015, potrà avvalersi dell'istituto del ravvedimento operoso.

Per i versamenti effettuati con un ritardo non superiore a 15 giorni, quindi dal 17 giugno 2015 al 30 giugno 2015, è previsto il cosiddetto ravvedimento "sprint": in tale caso l'omesso versamento può essere sanato con il pagamento dell'imposta dovuta, degli interessi calcolati al tasso legale dello 0,5% annuo dal giorno in cui il versamento avrebbe dovuto essere effettuato a quello in cui viene eseguito, e della sanzione pari allo 0,2% per ogni giorno di ritardo.

Qualora, invece, il ravvedimento venga perfezionato dal 15° al 30° giorno, successivo alla scadenza (cosiddetto ravvedimento "breve"), quindi dal 1° luglio 2015 al 16 luglio 2015, in aggiunta all'imposta e agli interessi è dovuta la sanzione del 3% che resta fissa indipendentemente dal giorno del versamento.

La sanzione è ridotta a 1/9 del minimo (3,33% del dovuto) se la regolarizzazione degli errori e delle omissioni, anche se incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, avviene entro il 90° giorno successivo al termine per la presentazione della dichiarazione, ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro 90 giorni dall'omissione o dall'errore (ravvedimento "medio"). Gli interessi giornalieri sono sempre calcolati in base al tasso annuale.

La sanzione è ridotta a 1/8 del minimo, se la regolarizzazione degli errori e delle omissioni, anche se incidenti sulla determinazione o sul pagamento del tributo, avviene entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa al-

l'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro un anno dall'omissione o dall'errore.

**Componente Cudcec
scrivere a r.marcello@
marcellocommercialisti.it*

Personale. La Corte d'appello di Firenze stoppa i recuperi individuali Sui contratti decentrati «sanatoria» con limiti rigidi

Arturo Bianco

Gli enti locali non devono recuperare dai singoli interessati i compensi che hanno illegittimamente erogato ai propri dirigenti e dipendenti se sussistono le condizioni di "virtuosità" dell'amministrazione previste dall'articolo 4 comma 3 del Dl 16/2014. È questa l'indicazione che la Corte di Appello di Firenze, sezione lavoro, ha dettato con la sentenza dello scorso 11 giugno. Si deve ricordare che la stessa sezione aveva già, peraltro sempre nei confronti del Comune di Campi Bisenzio, stabilito con la sentenza 825/2014 l'applicabilità delle norme di "sanatoria" della contrattazione decentrata illegittima.

La sentenza dimostra di essere ben consapevole delle numerose difficoltà interpretative che sono sollevate dalla norma: infatti giudica che la lettura della disposizione proposta è «l'unica interpretazione coerente sul piano letterale», per cui si deve pervenire ad essa sostanzialmente per l'assenza di alternative logiche.

Le condizioni per l'applicabilità dell'esenzione dalla maturazione di responsabilità amministrativa e dal conseguente blocco della ripetizione delle somme erogate per la contrattazione decentrata, sono il rispetto del Patto di stabilità, dei vincoli alle assunzioni, del tetto di spesa del personale e, fino a che era in vigo-

re, del rapporto massimo del 50% tra spesa del personale e spesa corrente; rispetto del tetto del trattamento economico individuale; del tetto del fondo del 2010 negli anni dal 2011 al 2014 e, sempre nello stesso periodo, del vincolo della riduzione del fondo in proporzione alla diminuzione del personale, nonché del divieto di dare effetti economici nello stesso periodo alle progressioni

I CRITERI

Necessario aver rispettato Patto, vincoli alle assunzioni tetti di spesa e limiti ai trattamenti economici individuali

e del tetto della spesa per le assunzioni flessibili.

Questa sanatoria opera, nella lettura data dalla Conferenza Unificata, agli atti adottati fino al 31 dicembre 2012. La Conferenza ritiene però che le disposizioni che impongono di non effettuare il recupero delle somme illegittimamente erogate operi anche nelle amministrazioni che non sono in possesso dei requisiti di virtuosità previsti dalla disposizione.

Ma torniamo alla sentenza. Il fatto che il legislatore abbia stabilito espressamente che non si applicano le previsioni del Dlgs 165/2001 che irrogano la nullità

parziale e l'inapplicabilità delle clausole dei contratti decentrati in contrasto con i vincoli legislativi e/o della contrattazione nazionale, nonché l'inserzione automatica delle clausole dei contratti nazionali o del dettato legislativo, determina come conseguenza che gli atti di costituzione e di ripartizione dei fondi siano da ritenere espressamente fattisilvi. Inoltre ne deriva, come conseguenza strettamente connessa, che non è possibile alcun rimando sostitutivo alla contrattazione nazionale.

La sentenza chiarisce che queste disposizioni si applicano non solamente alla contrattazione del personale, ma anche a quella della dirigenza. Per cui nel caso oggetto del contenzioso il Comune non può chiedere la restituzione delle somme illegittimamente corrisposte per la retribuzione di posizione di un dirigente.

Si chiarisce che l'inapplicabilità delle disposizioni introdotte dal Dlgs 150/2009 non determina come conseguenza il ritorno delle disposizioni previgenti, peraltro analoghe nel fissare le sanzioni della nullità e inapplicabilità delle clausole dei contratti decentrati in contrasto con quelli nazionali e con il dettato legislativo. Infine, anche sulle censure relative alla mancata costituzione del fondo si fa prevalere il dato sostanziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le massime

RESPONSABILITÀ

Danno erariale per mancati incassi

Sono responsabili gli amministratori e i dirigenti del Comune che sono stati inerti nel riscuotere gli affitti di alloggi pubblici, assegnati dopo eventi sismici. (*Corte dei Conti, Sez. giur. Regione Abruzzo, 4 giugno 2015, n. 57*)

■ La sentenza ha precisato che le Autorità dovevano affrontare questa situazione di morosità, indicando le singole posizioni di inadempienza, anche per distinguere i casi di reale impossibilità da quelli di "maliziosa" evasione dei pagamenti.

EDILIZIA

Alla sanatoria serve la proprietà piena

È illegittimo il diniego del permesso di costruire in sanatoria perché i richiedenti erano proprietari soltanto di una parte, e non dell'intero fondo sul quale sono state edificate le opere abusive.

(*Tar Calabria - Catanzaro, Sez. II, 16 giugno 2015, n. 1090*)

■ La sentenza ha motivato che l'articolo 36 del Dpr 380/2001 considera come soggetti legittimati il proprietario e anche il responsabile dell'abuso, che è collegato all'immobile con un vincolo di fatto e non di diritto. In conseguenza, la mancanza di parte della proprietà del fondo non influisce su questa legittimazione alla richiesta della sanatoria.

ATTO AMMINISTRATIVO

Atto valido anche senza data e luogo

L'atto amministrativo che manca della data contiene soltanto un'irregolarità, ed il luogo in cui l'atto è stato emesso, anche se non è stato indicato, coincide con la sede dell'Ufficio emanante. (*Tar Puglia - Bari, Sez. III, 15 giugno 2015, n. 868*)

■ L'atto amministrativo, ai sensi dell'articolo 21 septies della l. 241/1990, è nullo soltanto se manca degli elementi essenziali: autorità emanante, oggetto, forma, destinatario

A CURA DI
Vittorio Italia

www.quotidianolocali.ilsole24ore.com

La rubrica integrale e i testi delle sentenze

Decreto 78. Rischio blocco per le assunzioni stagionali - Allarme dissesto nelle Città

Dal personale agli acquisti, i «buchi» del Dl enti locali

Gianni Trovati

Personale, centralizzazione degli acquisti e bilanci di Città metropolitane e Province saranno i temi chiave nel dibattito sulla conversione del decreto enti locali, che potrebbe tornare a occuparsi anche di rinegoziazione dei mutui e vincoli di destinazione delle entrate.

Quello delle risorse umane è il capitolo più spinoso ma non l'unico, come mostra la prima nota di lettura dell'Ifel che lamenta parecchie caselle vuote anche in fatto di bilanci e acquisti. Nella versione definitiva, infatti, il testo ha "perso" una serie di regole che erano comparse nelle prime bozze. Ancora una volta, è l'incrocio difficile fra la complicata attuazione della riforma delle Province e le regole di gestione delle assunzioni a dominare il campo.

Gli enti di area vasta, in particolare, attendono la deroga al blocco totale dei rinnovi dei contratti nel caso, frequente, di sfioramento del Patto di stabilità 2014. Non è solo questione di "attesa", perché in gioco c'è la possibilità concreta di attuare una norma, la possibilità di rinnovo dei contratti, che il Milleproroghe 2015 aveva accolto dopo settimane di protesta dei precari delle Province. Senza la deroga per chi ha sfiorato il Patto, l'attuazione effettiva del

Milleproroghe è possibile solo in poco più di metà degli enti.

Ancora più ampio è il problema che riguarda la Polizia provinciale e i centri per l'impiego. Nel primo caso, il decreto prospetta il «transito» dei poliziotti provinciali negli organici dei Comuni, dove dovranno svolgere compiti di Polizia municipale. Questo «transito» è parziale, perché deve rispettare i limiti di dotazione organica, programmazione del personale, e risorse finanziarie, ma è respinto dai diretti interessati che nelle Province ci sono sempre occupati di territorio e ambiente. Il meccanismo, se

non corretto, blocca poi le assunzioni stagionali di vigili (gli interessati al «transito» sono ovviamente a tempo indeterminato), creando parecchi problemi nei Comuni turistici. Per i centri per l'impiego, invece, sono previsti passaggi nelle Regioni grazie ai tesseconi Governatori ancora tutte da costruire.

Il blocco degli stagionali, per tutto il personale e non solo per i vigili, continua a riguardare anche le amministrazioni che nel 2014 hanno impiegato in media più di 90 giorni per i pagamenti ai fornitori. Il decreto corregge l'indicatore, togliendo dalla base di calcolo

le fatture coinvolte dagli sblocchi debiti, ma non introduce alcuna deroga sulle assunzioni a tempo. Niente da fare, almeno per ora, nemmeno per le assunzioni di personale scolastico.

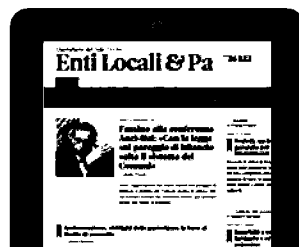
Sul versante dei bilanci delle Città metropolitane, il provvedimento accoglie la nuova ripartizione dei tagli, che però non basta certo a risolvere i problemi come dimostrano gli allarmi-dissesto rilanciati negli ultimi giorni non solo a Milano. I conti degli enti, poi, attendevano la possibilità di utilizzo per spesa corrente (solo nel 2015) del 50% dei proventi da alienazioni, regola presente nelle bozze ma non nel testo finale. Gli amministratori locali, poi, chiedono di chiarire i vincoli di destinazione per alienazioni e oneri di urbanizzazione, soggetti a interpretazioni restrittive da parte della Corte dei conti.

Data per certama assente nel decreto è poi la deroga che escluderebbe dagli obblighi di centralizzazione gli acquisti fino a 40 mila euro nei Comuni fino a 10 mila abitanti. Si tratta di un alleggerimento chiesto a gran voce dai sindaci, che altrimenti dal 1° settembre rischiano un nuovo blocco degli acquisti anche a causa delle tante incertezze nell'avvio delle centrali uniche.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE**.com



QUOTIDIANO ENTI LOCALI
Dirigenti, in economia i fondi non erogati

Nell'edizione online oggi:

- Un articolo di **Federica Caponi** sulle istruzioni Aran per i fondi dirigenziali
- Un articolo di **Daniela Ghianoni** ed **Elena Masini** sull'invio dei dati sul riaccertamento alla Corte dei conti
- Un approfondimento di **Stefano Usai** sulle modifiche al soccorso istruttorio previste dalla delega appalti

www.quotidianoentilocali.ilsole24ore.com

TASSE SUL MATTONE

Immobili, l'insostenibile pesantezza del fisco

di Salvatore Padula

Ci sono due numeri che raccontano, senza equivoci, il nodo della fiscalità immobiliare. Nel 2011 il gettito totale delle tasse sul mattone superava di poco i 32 miliardi di euro; l'anno scorso, gli incassi di Stato ed enti locali hanno superato i 42 miliardi di euro. Una performance raggiunta nonostante il crollo delle imposte sui trasferimenti immobiliari, passate dai 13 miliardi del 2011 ai 9 del 2014, ben 4 miliardi in meno per effetto della diminuzione delle compravendite.

Che cosa sia successo in questa fase lo sappiamo: nel 2011, quando esplodeva la grande crisi del debito, l'Ici valeva poco più di 9 miliardi. Dall'anno successivo - e il copione si ripeterà quest'anno - tanto l'Imu, quanto il mix Imu e Tasi hanno portato il prelievo di natura patrimoniale sul mattone a sfiorare i 25 miliardi di euro, con un balzo del 170 per cento.

È questo lo scenario che fa da sfondo alla decisione del governo di sospendere la riforma del catasto prevista dalla delega fiscale, i cui termini di attuazione, già prorogati di tre mesi fino al 27 giugno per l'adozione preliminare dei decreti, sono ora nuovamente scaduti.

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, è stato quanto mai esplicito: la scelta di congelare il riordino, ha detto, è legata ai dubbi sollevati da più parti e relativi alla possibilità che i nuovi estimi catastali - e quindi le nuove basi imponibili delle imposte sugli immobili - spingessero il prelievo ancora più in su. E ciò nonostante una clausola esplicita (ma piuttosto generica, evidentemente) di invarianza di gettito sia a livello complessivo sia a livello di singolo Comune.

Ovviamente, se questa era l'incognita, se in qualche mo-

do il governo stesso ha riconosciuto l'esistenza di questo rischio, allora è evidente che la pausa di riflessione sia quanto mai opportuna.

I numeri ricordati sopra - un prelievo fiscale complessivo di oltre 42 miliardi, di cui quasi 25 tra Imu e Tasi - non consentono ulteriori rincari, soprattutto non ora che qualche piccolo segnale di uscita dal tunnel della crisi comincia a intravedersi.

Evidente che un nuovo rincaro delle tasse sul mattone avrebbe effetti pesanti sul mercato immobiliare e sull'edilizia. Un settore che non può permettersi un'altra frenata e la cui ripresa può in realtà diventare un buon volano per una parte della manifattura.

È corretto, quindi, che il governo abbia scelto di fare un supplemento di istruttoria. È corretto che questa riflessione sul nuovo catasto sia fatta insieme a un ragionamento più ampio che porterà al varo, dal 2016, della nuova tassa unica sugli immobili, della quale l'esecutivo si occuperà con la legge di stabilità. Un'occasione importante anche per riflettere sul livello complessivo della tassazione, tanto quella che colpisce le abitazioni delle famiglie quanto quella sugli immobili strumentali delle imprese.

Però, altrettanto chiaramente, va detto che la riforma del catasto non è un capriccio di qualche studioso. E che non dovrà essere fatta solo perché, come qualcuno ha giustamente ricordato, lo abbiamo promesso a Bruxelles, insieme a molte altre riforme, in cambio di un margine di flessibilità sui conti pubblici.

La riforma del catasto è

un'esigenza reale determinata dal fatto che, come tutti riconoscono, le tariffe attuali non restituiscono più i valori medi di mercato degli immobili (l'ultima revisione degli estimi risale al 1988-89).

Al tempo stesso, però, bisogna essere consapevoli delle implicazioni di un riallineamento dei valori fiscali ai prezzi di mercato. Rispetto alle quotazioni del 1988-89, ci sono città in cui i valori di mercato superano le rendite di due o tre volte (e il prelievo è quindi molto più basso di come dovrebbe essere se gli estimi venissero aggiornati) e altre in cui i valori fiscali sono allineati o superiori ai prezzi di mercato attuali (e in cui oggi i proprietari pagano più degli altri, in termini relativi).

Queste anomalie si riproducono anche all'interno dello stesso territorio comunale, con zone pregiate che vengono "salvate" dalle pesanti pretese del fisco e, al contrario, zone popolari che subiscono prelievi da superricchi. Ma il vero problema, inutile nascerlo, riguarda le ingiustizie "tra città": detto diversamente, alcuni sindaci (tipicamente quelli dei centri maggiori o turistici) vedranno crescere molto la base imponibile e, se non si mette un freno alle aliquote, avranno grandi margini per aumentare la pressione fiscale; altri sindaci, invece, avranno più o meno la stessa base imponibile di oggi e potrebbero addirittura faticare a far quadrare i conti, senza il supporto di specifici trasferimenti compensativi.

La riforma è necessaria per riportare il sistema a un criterio di equità, dove gli immobili che "valgono di più" pagano di più e quelli meno pregiati pagano di meno. Ma garantire l'invarianza

di gettito è una questione tecnicamente complessa, e bisogna sfruttare questo supplemento di riflessione per introdurre un meccanismo a garanzia dei proprietari che possa funzionare davvero.

Quello che non può funzionare, di certo, è un sistema che continua a considerare normali e accettabili le iniquità e le sperequazioni attuali, che l'arrivo di Imu e Tasi ha finito addirittura per amplificare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pre-dissesto. Concessa la revisione dei piani per l'extra-disavanzo solo agli sperimentatori

Riequilibrio, correttivi con limiti

Ettore Jorio

Quando si dice della conflittualità tra norme e del disagio che crea nella vita istituzionale si afferma una verità assoluta. Ciò accade per la brutta abitudine di legiferare occasionalmente. Meglio, per riparare a bisogni contingenti piuttosto che intervenire strutturalmente sui problemi.

È successo con la disciplina del predissesto, supponendo di offrire una soluzione a un sistema autonomistico locale in crisi finanziaria spesso irreversibile. Un errore di ipotesi accentuato se messo in relazione con gli interventi salva-imprese approvati nel triennio, che hanno offerto invece occasioni positive.

Peccato che il legislatore non

approfitti oggi, a bocce ferme, di riparare ai guasti creati dalle errate valutazioni di ieri. Il Dl 78/2015 sarebbe stata l'occasione giusta per rimediare. Ha invece creato un problema in più, attesa la limitazione di applicabilità della condizione di "favore", prevista dall'articolo 2, comma 5, all'universalità degli enti che hanno fatto ricorso alla procedura di riequilibrio. Un discrimine incomprensibile che peraltro suscita, a ragione, dubbi di incostituzionalità.

Con il comma 5 si offre l'opportunità di ripianare il disavanzo di amministrazione emerso dal riaccertamento straordinario dei residui, anche di quello funzionale ad armonizzare correttamente la contabilità e i bi-

lanci pubblici degli enti infrastatali, mediante la rimodulazione del piano di riequilibrio già in essere. Conseguentemente, il piano va ritrasMESSO alla Corte dei conti per il relativo esame. Ma questa facoltà è stata concessa solo agli enti sperimentatori che hanno fatto ricorso al predissesto nel 2013 e 2014.

Qui sta l'inconcepibile diseguale trattamento che deriva dalla limitatezza dei destinatari, cui il Parlamento potrà rimediare in sede di conversione.

L'estensione di questa facoltà a tutti i Comuni aderenti alla procedura di riequilibrio decennale darebbe finalmente ragione alle ricorrenti esigenze di numerosi enti locali, che potrebbero fare a meno delle "faci-

litazioni" godute con il predissesto, in quanto maggiormente favoriti dagli ammortamenti trentennali sanciti dai Dl 35/2013 e 66/2014, attraverso i quali hanno spalmato nel lunghissimo termine il saldo della loro posizione debitoria.

Un favor che accompagnerà anche l'accesso a mutui introdotto dall'articolo 8 dello stesso decreto legge relativamente ai debiti verso fornitori perfezionati al 31 dicembre 2014.

Questo intervento parlamentare darebbe anche ragione alla mancata previsione della revoca del provvedimento di ricorso alla procedura di riequilibrio alla quale (si dice) verrebbe impedito l'accesso a causa di una interpretazione estensiva della delibera 22/2013 della sezione delle Autonomie della Corte dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti. L'effetto dei crediti insoluti

Nella tariffa Tari anche i mancati incassi della Tares

Stefano Pozzoli

Il decreto enti locali, probabilmente a causa delle incertezze che sono seguite a seguito della delibera 73/2015 della Sezione di Controllo della Corte dei Conti Toscana (si veda Il Sole 24 Ore del 18 maggio), interviene sul tema imposta dei rifiuti precisando, in buona sostanza, che i crediti insoluti devono rientrare tra i costi del piano economico finanziario, e quindi rientrare nei «costi di investimento e del servizio» di cui il comma 654 della legge 147/2013 pretende la «copertura integrale», quale che sia l'imposta (Tari, Tares, Tia) che giustifica il credito stesso.

L'articolo 7, comma 9, introduce infatti alla legge 147/2013, un comma 654 bis che recita: «Tra le componenti di costo vanno considerati anche gli eventuali mancati ricavi relativi a crediti risultati inesigibili con riferimento alla tariffa di igiene ambientale, alla tariffa integrata ambientale, nonché al tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (Tares)».

In sostanza la norma statui-

sce l'esistenza di una continuità tra imposte dei rifiuti. Il Governo, così facendo, ha in fondo confermato che la questione era aperta e ha riconosciuto che la lettura della sezione di controllo della Toscana era verosimile.

Risolve, però, solo in parte i problemi che riguardano il tema «tariffa rifiuti», e restano molti nodi da affrontare, alcuni dei quali sollevati da un'altra sezione di controllo, quella della Emilia Romagna (delibera 104/2015).

Il primo è che i bilanci delle società sono e devono essere guidati dalle norme civilistiche. Pretendere di «attendere» che i crediti siano «risultati inesigibili» perché possano pesare sulla tariffa lascia aperta la questione della corretta entità del fondo svalutazione crediti da una parte e, dall'altra, dell'iniquità connessa al fatto che, imputando un costo dopo anni, si va a colpire una platea contributiva potenzialmente molto diversa da quella che ha usufruito del servizio.

Questi problemi si sarebbero potuti risolvere intervenen-

do sull'allegato 1 del Dpr 158/1999 che definisce la metodologia di composizione della tariffa. Questo allegato non è esente da dubbi interpretativi che andrebbero appunto risolti (ad esempio quello della remunerazione del capitale investito), ma ha il merito di stabilire un principio, ovvero che la tariffa viene calcolata partendo dai valori economici che hanno un loro inevitabile impatto sui bilanci delle società e vengono perciò regolati partendo dai principi contabili su cui si fondano i bilanci stessi.

Il paradosso è di trovarsi di fronte a regole «pensate» per i Comuni e utili solo a rinviare la sostanza della questione, ovvero la capacità di riscossione dei tributi da parte degli enti locali. Se non si affronta questo tema di equità sostanziale è chiaro che l'alternativa resterà o penalizzare chi la Tari la pa-

L'INTERVENTO

Il provvedimento chiarisce che nei costi soggetti alla «copertura integrale» rientrano quelli prodotti dai tributi precedenti

ga, facendo pesare su di lui le insolvenze, o seguire la strada della fiscalità generale, che però rischia di colpire i cittadini più bisognosi di servizi.

La normativa, ancora, dovrà esaminare un altro punto importante e potenzialmente esplosivo, ma che andrà affrontato nell'ambito della delega prevista dall'articolo 14 del disegno di legge Madia, una volta approvato. Si tratta dei rapporti tra autorità di regolazione e enti locali in merito al piano economico finanziario.

In sostanza, nei casi in cui il piano venga formalizzato in un quadro di rapporto tra azienda di servizi pubblici e autorità di ambito, per di più in forza di un contratto di servizio (magari assegnato in ragione di una procedura competitiva), ha davvero senso che il singolo consiglio comunale mantenga il diritto/dovere di approvarlo? Serve chiarezza, altrimenti si rischia vanificare il ruolo degli Ato e disprezare l'ennesima occasione che riguarda servizi a tutta evidenza fondamentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Catasto. Dopo il rinvio della riforma

In attesa della local tax si paga con i vecchi valori

Il rinvio della riforma del catasto riporta sotto i riflettori la *local tax*, la nuova imposta immobiliare che il Governo intende mettere a punto con la legge di stabilità per il 2015. Proprio al nuovo tributo, infatti, pare ora essere legato l'avvio della revisione degli estimi. E proprio sul nuovo tributo si concentrano le attenzioni degli *stakeholder*, che sperano in una riduzione della pressione fiscale sul mattone, passata dai 9,2 miliardi dell'Ici 2011 ai quasi 25 miliardi di Imu e

LE POSIZIONI

Confedilizia chiede che il nuovo tributo sia legato all'uso dei servizi locali
I geometri puntano su una riforma «dal basso»

Tasi nel 2014.

Confedilizia vorrebbe che il nuovo tributo fosse una vera *service tax*, pagata da chi occupa gli immobili e utilizza i servizi locali: quindi proprietari di prime case, ma anche inquilini di abitazioni e immobili commerciali e produttivi. «Altrimenti - osserva il presidente Giorgio Spaziani Testa - se la *local tax* continuerà a essere soltanto una patrimoniale come l'Imu e la Tasi, vorremmo che per gli immobili locati venisse introdotto un tetto al prelievo, in linea con ciò che accade per l'abitazione principale».

In ogni caso, comunque venga definita la nuova imposta, i proprietari continueranno a versare le imposte sulla base di

valori catastali disallineati da quelli di mercato e spesso iniqui, e così sarà fino a che la riforma del catasto non sarà operativa. D'altra parte, nella scelta di rinviare la riforma ha pesato anche il rischio che con i nuovi valori catastali - corretti ma mediamente più alti di quelli attuali - ci fosse un aumento delle tasse.

«C'è un solo modo per rassicurare i contribuenti e gestire la riforma in modo trasparente, ed è coinvolgere i professionisti», osserva Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale dei geometri. «Le funzioni statistiche che calcoleranno i nuovi valori patrimoniali - prosegue - vanno alimentate con dati "reali" sulle caratteristiche degli immobili, e bisogna dare ai proprietari la possibilità di comunicare al fisco queste informazioni, tramite i geometri e gli altri professionisti tecnici, usando un *software* semplificato rispetto al Docfa, che potrebbe essere messo a punto in tempi brevi». Il caso tipico è quello degli immobili la cui superficie esatta non risulta in catasto e per la quale lo schema di decreto legislativo ora rinviato prevedeva un calcolo a tavolino.

«Il costo dell'operazione per i cittadini, comunque contenuto, potrebbe essere recuperato tramite una detrazione fiscale». Il presidente dei geometri rilancia un'idea di riforma partecipata e trasparente. «E sarebbe anche il miglior modo per evitare dall'inizio il rischio di contenzioso. Il rinvio offre l'occasione di ripartire con il piede giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anticorruzione. Cda in house, redditi e patrimoni su internet

Alberto Barbiero

Le società partecipate degli enti locali devono adempiere agli obblighi in materia di prevenzione della corruzione e di trasparenza, adeguando o adottando ex novo il modello organizzativo-gestionale.

Con la determinazione 8/2015 (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 26 giugno) l'Anac offre un dettagliato quadro applicativo evidenziando, soprattutto in tema di applicazione della normativa sulla trasparenza, i differenti oneri per le società in house, per le altre società in controllo pubblico e per le società partecipate ma non controllate.

La prevenzione della corruzione deve essere attuata nelle società a controllo pubblico, secondo l'Anac, mediante l'adeguamento del modello adottato in base al Dlgs 231/2001 o, qualora la società non lo abbia, con la sua adozione.

L'analisi dei rischi deve essere rapportata al concetto di corruzione inteso in senso ampio, come qualsiasi distorsione del-

l'attività che possa procurare vantaggi a fini privati. A questo fine il modello ex 231 deve contenere una sezione nella quale devono essere precisate le misure di prevenzione, secondo lo schema generale definito dal Pna, riacordata al sistema di controllo interno, che deve essere eventualmente adeguato.

L'Anac sollecita le società ad adeguare i propri codici di comportamento al nuovo assetto anticorruzione, e le richiama, in linea complementare, a dare attuazione agli obblighi in materia di adozione del programma triennale della trasparenza e a prevedere un sistema di verifica delle situazioni di inconfiribilità e di incompatibilità in base a quanto previsto dal Dlgs 39/2013.

Il complesso delle misure di prevenzione della corruzione poste in essere dalle società partecipate deve comprendere anche la verifica delle eventuali attività di ex dipendenti a favore di fornitori, un'intensa formazione, la rotazione dei dipendenti nelle aree a rischio e la

definizione di strumenti di garanzia per i dipendenti che denuncino illeciti (whistle-blowing).

L'Autorità evidenzia che l'intero pacchetto deve essere attuato sia nelle società partecipate direttamente sia in quelle a partecipazione indiretta, sempre nella linea del controllo del socio pubblico.

Per le società invece in situazione non di controllo gli oneri sono minori e si limitano a un adeguamento del modello 231 alla normativa anticorruzione.

In relazione alla trasparenza, invece, l'Anac delinea un quadro applicativo degli obblighi dettati dal Dlgs 33/2013 su tre livelli.

Le società in house sono i soggetti che devono dare completa attuazione agli obblighi del decreto in termini di massima corrispondenza con quanto previsto per gli enti locali soci, in quanto proprio la relazione organica con le amministrazioni ne comporta l'immedesimazione nell'applicazione delle misure di tra-

sparenza dell'attività.

In tal senso, per esempio, le società in house dovranno pubblicare nella sezione amministrazione trasparente le dichiarazioni patrimoniali dei propri amministratori.

Per le altre società in situazione di controllo pubblico (ma non in house, ad esempio una società mista a capitale maggioritario pubblico) l'Anac evidenzia la necessaria pubblicizzazione degli elementi relativi all'organizzazione e alle attività di pubblico interesse.

Tuttavia in questa definizione devono essere ricomprese non solo le attività di gestione di un servizio pubblico, ma anche quelle strumentali al suo sviluppo, come l'attività contrattuale e quella di gestione delle risorse umane.

Per le società partecipate ma non in controllo pubblico gli oneri di trasparenza sono limitati ai dati sull'organizzazione e alle eventuali attività di pubblico interesse svolte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

Caso De Luca, Regione nel caos Rinviata la seduta del Consiglio

Decreto di sospensione, il governatore presenta oggi il ricorso

Paolo Mainiero

Un colpo di scena dietro l'altro. La prima seduta del consiglio regionale convocata per questa mattina è stata rinviata a data da destinarsi. Lo ha deciso il consigliere anziano Rosetta D'Amelio (Pd) dopo il decreto firmato da Renzi che sospende il presidente della Regione Vincenzo De Luca. La D'Amelio parla della necessità di «opportuni approfondimenti» visto che al quarto punto dell'ordine del giorno c'è l'esposizione del programma da parte del governatore, un programma che De Luca non può illustrare perchè sospeso. Statuto alla mano, la prima seduta del consiglio regionale dovrà essere convocata entro venti giorni dalla proclamazione degli eletti. Dunque non oltre il 12 luglio. Un arco di tempo entro il quale De Luca conta di essere riportato in sella dalla magistratura: il ricorso avverso il decreto di sospensione è pronto, sarà presentato stamane in tribunale e negli ambienti vicini al governatore c'è l'auspicio che venga discusso in tempi rapidi, magari prima del 12 luglio. L'ipotesi che De Luca potesse

Polemiche
Opposizioni compatte: pronte azioni

comunque nominare la giunta sembra invece saltata perchè ritenuta troppo rischiosa. «Nei prossimi giorni, e

sul piano politico e su quello giudiziario

organismi di governo della Regione Campania», fa sapere il deputato del Pd Fulvio Bonavitacola, fedelissimo di De Luca e il più accreditato per la vicepresidenza.

Con un governatore sospeso e senza un vice, la seconda regione d'Italia, sei milioni di abitanti, di fatto non ha una guida. È una prima volta che non fa onore alla Campania, è un altro record negativo di cui c'è poco da vantarsi. De Luca aveva sperato in un decreto legge che gli togliesse le castagne dal fuoco ma il governo alla fine ha preferito soprassedere limitandosi a prendere atto, nell'applicazione della legge Severino, del parere dell'Avvocatura dello Stato per la quale il presidente sospeso potrebbe nominare la giunta per salvaguardare la funzionalità dell'ente. Ma in effetti la situazione è molto intricata e quindi è saltato tutto: prima la seduta del Consiglio e poi la teorica possibilità di indicare un vice.

L'opposizione annuncia una dura battaglia, sia politica che di ricorsi nelle sedi giudiziarie. Forza Italia e i partiti del centrodestra si sono autoconvocati per questa mattina in consiglio re-

come sempre, agiremo nel pieno rispetto della legge per garantire l'insediamento e la piena operatività degli

gionale. «La Regione Campania è ufficialmente nel pantano. Complimenti a Matteo Renzi, segretario del Pd, che ha compiuto un vero e proprio capolavoro. Tutto questo è una vergogna», attacca il portavoce dei deputati di Forza Italia Mara Carfagna. Mobilitati anche i grillini. Il M5S tiene oggi alle 10 una iniziativa davanti alla sede del consiglio regionale al Centro direzionale. «Stanno uccidendo la Campania. Per colpa di Renzi e del Pd siamo da oltre un mese senza un presidente per l'assurda candidatura di un condannato», è l'accusa dei parlamentari e del gruppo consiliare.

Ma la tensione è forte anche nel Pd, dove al di là delle dichiarazioni formali (molto poche in verità, prevalgono i silenzi), serpeggia il malumore per un caso che mina la credibilità del partito. La decisione finale di Renzi di non fare il decreto è letta in molti ambienti del Pd come un modo per non accollarsi responsabilità che non ritiene sue e per scaricare sui vertici del partito in Campania tutte le conseguenze della candidatura di De Luca. Gira e rigira si torna al peccato originale, a quelle primarie che nessuno (neanche a Roma) è riuscito ad evitare. Ora, è il ragionamento che si fa al Nazareno, chi è causa dei suoi mal pianga se stesso. E non è escluso che, passata questa tempesta, qualche testa possa cadere.

Disco rosso per la nomina del vice e della giunta Il governatore rischierebbe la nullità degli atti

L'iter

L'ex sindaco si appella alla tesi dell'Avvocatura: la sospensione non può diventare decadenza

Gerardo Ausiello

Alla riapertura degli uffici, stamane in Tribunale, il primo ricorso sul tavolo sarà quello di Vincenzo De Luca. C'è da scommetterci. Eccolo il cambio di strategia deciso dal neogovernatore campano nella riunione-fiume tenuta a Salerno con il pool di avvocati amministrativisti che lo assiste (Lorenzo Lentini, il deputato Fulvio Bonavita-cola e Giuseppe Abbamonte). Prima che il premier Matteo Renzi e il governo firmassero il decreto di sospensione (sulla base della legge Severino a causa della condanna in primo grado per abuso d'ufficio), la road map era delineata: la convocazione della seduta di Consiglio il primo giorno utile (oggi appunto), la presa d'atto della proclamazione degli eletti, l'elezione del presidente dell'assemblea campana e dell'ufficio di presidenza, l'esposizione del programma da parte dello stesso De Luca. Poi, un minuto dopo la fine della seduta, il neogovernatore avrebbe nominato la giunta con il vicepresidente. Quindi sarebbe scattato lo stop perché, era la tesi, la sospensione è un atto recettizio e come tale va notificata al Consiglio regionale, che deve prenderne atto. Un piano costruito minuziosamente ma mandato all'aria in pochi istanti dalla sospensione disposta dal governo prima che si tenesse il Consiglio e subito trasmessa al prefetto di Napoli, che l'ha girata al consigliere anziano Rosetta D'Amelio.

In quanto sospeso, infatti, oggi De Luca non può indicare la giunta e il vice. Ogni atto sarebbe nullo e anzi, se lo facesse, rischierebbe di commettere un reato. Da qui la decisione di D'Amelio, d'intesa con lo stesso presidente della giunta, di rinviare a data da destinarsi la prima seduta del Consiglio. E allora a questo punto l'unica strada possibile è quella del ricorso urgente al Tribunale ordinario, e non al Tar, come stabilito dalla Cassazione. Che si basa, tra l'altro, sull'unico aiuto che Roma ha dato a De Luca: il parere dell'avvocatura dello Stato, secondo la quale il neogovernatore avrebbe il diritto di nominare la giunta e il

vicepresidente.

Il principio a cui si aggrappa l'ex sindaco di Salerno, lo stesso a cui fa riferimento l'Avvocatura dello Stato, è che la sospensione non può trasformarsi in decadenza perché ciò violerebbe lo spirito della legge Severino, che per gli amministratori locali prevede appunto una sospensione di 18 mesi. Stando così le cose, non ci sarebbe spazio per il ritorno alle urne, invocato invece a gran voce dalle opposizioni. È questo, dunque, il baluardo su cui i difensori di De Luca hanno costruito il ricorso. Con una speranza: che il Tribunale possa decidere rapidamente, e favorevolmente, sulla scorta del precedente che ha riguardato pochi giorni fa il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, a cui i giudici hanno concesso con un'ordinanza la sospensiva della sospensione in attesa della pronuncia della Corte Costituzionale (prevista per il 20 ottobre) sulla costituzionalità o meno della legge Severino. Ma le incognite restano, anche perché il caso De Luca non è perfettamente sovrapponibile a quello del primo cittadino partenopeo che, al momento della sospensione, era già stato eletto ed era già in carica. Al suo posto c'era dunque un vicesindaco, oltre agli assessori, nel pieno dei poteri mentre alla Regione oggi c'è di fatto un vuoto di potere. Una cosa, insomma, è certa: l'ultima parola spetterà alla magistratura che dovrà, ancora una volta, fare le veci della politica.

Il caso

di Maurizio Giannattasio

Anche lo scooter è condiviso

A Milano la rivoluzione della mobilità sostenibile

I primi 150 scooter in condivisione arriveranno entro il mese di luglio. Si vanno ad aggiungere alle 4.500 biciclette (3.500 tradizionali, mille elettriche) del bike sharing, alla flotta di 1.344 vetture del car sharing, alle 150 auto elettriche in condivisione. Milano si conferma ancora una volta capitale della mobilità sostenibile in Italia e rischia di battere sul filo di lana altre grandi città europee come Berlino e Parigi che proprio in questi giorni stanno mettendo a punto il sistema di scooter sharing. Con una differenza radicale. A Parigi e Berlino devi lasciare la moto in determinati spazi, a Milano sarà a «flusso libero», ossia si potrà parcheggiare ovunque, fatti salvi i limiti del codice della strada.

Il Comune di Milano ha dato via libera, dopo un avviso pubblico, alla proposta di Enjoy, la società dell'Eni che gestisce il car sharing oltre che a Milano, a Firenze, a Roma e a Torino. Alla flotta di 600 Fiat 500 e 44 Fiat Cinquecento L che circolano per il capoluogo lombardo, si aggiungono 150 scooter Piaggio Mp3 a tre ruote. Che potrebbero diventare molti di più se, come è successo con il car sharing, scenderanno in campo al-

Scelte azzeccate

Eliminare i parcheggi fissi per la riconsegna e aprire il mercato alla concorrenza tra i privati

Tra i mezzi



95%

Il territorio di Milano coperto dal servizio

150

Gli scooter Mp3 Piaggio Saranno rimpiazzati ogni 4 anni o 50.000 km

PREZZI* • centesimi

Uso



25 cent/min
* stima



700 Smart

PREZZI • centesimi

Uso



29 cent/min

Sosta*



29 cent/min

600 Fiat 500 44 Fiat 500 L

PREZZI • centesimi

Uso



25 cent/min

Sosta*



10 cent/min

370 Volkswagen Up!

PREZZI • centesimi

Uso



27 cent/min

Sosta*



17 cent/min

* durante il tragitto



3.500

Biciclette tradizionali

PREZZI • euro

Uso



0 euro/30 min

Uso



1,50 euro/2 ore

1.000

Biciclette elettriche

PREZZI • euro

Uso



25 cent/30 min

Uso



3,75 euro/2 ore

30.512

Gli abbonamenti annuali

15.000

Utilizzi giornalieri

2.481.802

viaggi nel 2014

Fonte: Comune di Milano

Emanuele Lamedica

tre aziende private. A differenza di Parigi e Berlino non si tratta di veicoli elettrici. Il sistema è quello già sperimentato per le auto in condivisione. Si scarica l'app dedicata, si cerca lo scooter nelle vicinanze, lo si prenota, lo si sblocca con un pin, si indossa il casco, si parte e lo si parcheggia. Il prezzo, mantenuto ancora riservato, dovrebbe essere leggermente superiore a quello per il car sharing, fissato a 0,25 euro al minuto. Il motivo? I tempi di percorrenza rispetto all'auto sono molto ridotti. «Questa è la dimostrazione — attacca l'assessore alla Mobilità di Palazzo Marino, Pierfrancesco Maran — che Milano è un punto di riferimento mondiale per la mobilità sostenibile. Ed è bello che a credere

La parola

SHARING ECONOMY

La sharing economy, che in italiano si traduce con «economia della condivisione», promuove forme di consumo consapevole basate sul riutilizzo invece che sull'acquisto e sull'accesso invece che sulla proprietà. Ha iniziato a diffondersi anche grazie alla rivoluzione tecnologica e alla penetrazione dei social media. Le forme e le prassi di condivisione o di collaborazione che vengono fatte ricadere sotto il titolo di sharing economy sono molto diverse tra loro, di sicuro comprendono il car sharing (bike sharing, o scooter sharing). Vissute come «risposta difensiva» alla crisi, stanno aprendo opportunità di crescita economica

nello scooter sharing sia stata un'azienda italiana. La nostra idea di mobilità è quella di dare il diritto di utilizzare ogni mezzo esistente senza doverlo acquistare».

Un crescendo rossiniano che sta contagiando molte città italiane anche se con risultati più contenuti, grazie anche all'iniziativa milanese di aprire il mercato alla concorrenza tra privati, all'«eliminazione» dei parcheggi fissi dove riconsegnare il mezzo e al combinato disposto tra diverse tipologie di veicoli da utilizzare. E anche alla sperimentazione: da pochi giorni è attivo nel capoluogo lombardo Share'nGo, il car sharing elettrico che fino a ora aveva il grande limite della ricarica delle batterie in appositi stalli.

Adesso non è più necessario, a ricaricare le batterie ci pensano gli stessi operatori. Non solo, il fenomeno sta diventando virale su internet con la nascita di comunità dove ci si scambiano consigli e pareri sui vari operatori e sul servizio. D'altra parte, basta guardare i numeri. A Milano, tra Enjoy, Car2Go e Twist gli utenti — senza contare le società di trasporto pubblico Guidami di Atm ed Evai di Trenord — sono 267 mila. Il record spetta a Enjoy con 180 mila iscritti nel giro di un anno e mezzo e con 2,4 milioni di noleggi. Segue Car2Go con 80 mila utilizzatori e Twist (che però ha inaugurato la sua flotta solo a maggio 2014) con 27 mila iscritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La valutazione

D'Amelio: rispettata la legge, non avevo scelta**Il consigliere anziano: non ho sentito né visto De Luca, decisione in piena autonomia****Paolo Mainiero**

Quando sente di parlare di ore drammatiche abbozza un sorriso amaro e istintivamente socchiude gli occhi. Perché il dramma, quello vero, Rosetta D'Amelio l'ha vissuto davvero, sulla sua pelle, il 23 novembre 1980 quando il terremoto devastò l'Irpinia. «Mi ero appena laureata in Sociologia, mi ero trasferita a Roma. Ma quella domenica ero casa, a Lioni. Morirono tanti amici, tanti parenti. Feci la mia scelta di vita e non tornai più a Roma». Rosetta D'Amelio divenne un simbolo della sua terra. Impegnata nel volontariato, poi in politica. Consigliere comunale con il Pci, sindaco dal 1998 al 2005. «Smantellai tutti i prefabbricati, demmo una casa a duemila persone». E con le case arrivarono i servizi: il centro per gli anziani, l'asilo nido, la multi-sala, il centro per i giovani. Un lavoro che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi riconobbe attribuendole l'onorificenza di Cavaliere al merito per l'impegno nel sociale. Per Antonio Bassolino, governatore, fu quasi naturale nominarla assessore alle Politiche sociali.

Il caso De Luca come lo definisce?

«Sicuramente non è un momento facile. Ma, personalmente, ne ho vissuti di più difficili e drammatici».

Come intende uscirne?

«Come ho sempre fatto nella mia vita, rispettando le leggi».

Quando ha deciso di far saltare il consiglio regionale?

«Ho maturato la decisione nella notte tra sabato e domenica».

Cosa le ha fatto cambiare idea?

«Ho preso atto del decreto di sospensione notificato alla segreteria generale del consiglio regionale sabato pomeriggio. Ero in viaggio per Roma, mi hanno avvisata, sono tornata indietro».

Perché il rinvio? Si poteva almeno procedere alla presa d'atto della proclamazione degli eletti e all'elezione dell'ufficio di presidenza?

«Al quarto punto all'ordine del giorno c'era l'esposizione del programma da parte del presidente della giunta. Mi sembra evidente che quel punto, alla luce del decreto di sospensione, non abbia senso».

E quindi ha deciso di rinviare il consiglio a data da destinarsi. Non c'è il rischio di una paralisi istituzionale?

«Avevo convocato la prima seduta con straordinaria urgenza anche se l'articolo 8 dello Statuto e l'articolo 4 del regolamento concedono venti giorni di tempo dal momento della proclamazione degli eletti. Mi sembrava giusto garantire un rapido funzionamento del Consiglio ma credo che qualche giorno in più di riflessione sia utile per consentire anche a me stessa di capire come procedere».

De Luca le ha sollecitato il rinvio?

«Non ho sentito né visto De Luca. La scelta di rinviare la seduta l'ho presa nella mia autonomia di consigliere anziano e nel rispetto delle leggi. Ho fatto il sindaco, l'assessore, la mia è una storia limpida. Mi sono sempre mossa dentro il perimetro della legalità e l'ho fatto anche in questo caso. Io devo semplicemente applicare le leggi e farle rispettare. Altra cosa, è, se me lo chiede, il giudizio sulla legge Severino».

È una legge che ai politici non piace...

«È una legge iniqua che penalizza gli amministratori locali e salva deputati, senatori e componenti del governo. È una legge che presenta una serie di anomalie, che prevede la candidabilità e l'eleggibilità ma poi ti sospende».

Ha consultato le forze di opposizione prima di rinviare la seduta?

«Ho deciso in piena autonomia e in piena coscienza. La conferenza dei capigruppo non è ancora insediata, quando lo sarà saranno garantiti tutti i passaggi previsti dallo Statuto e dal regolamento».

Centrodestra e M5S l'accusano di aver piegato il Consiglio alle ambizioni e alle volontà di De Luca.

«Il centrodestra si mettesse d'accordo con se stesso. Fino a ieri mi attaccava per aver convocato il Consiglio con troppa fretta, anzi sosteneva che neppure potessi convocarlo perché non sarei io il consigliere anziano. Mi avevano addirittura diffidato a non convocare la seduta. Adesso il centrodestra mi dice che bisogna andare in aula. Ma allora, sono o non sono il consigliere anziano...?».

Il centrodestra sostiene che la fretta di convocare il consiglio fosse legata alla necessità di consentire a De Luca di nominare il vice prima della sospensione. Ma ora che lo scenario è cambiato, meglio prendere tempo?

«Non mi faccio tirare in questa polemica. Io ho un solo dovere, rispettare e far rispettare la legge, lo Statuto, il regolamento. Il resto è demagogia».

Facendo un passo indietro, non crede che tutta questa vicenda abbia il suo peccato originale nelle primarie del Pd?

«Fin quando non sarà completato il funzionamento degli organi istituzionali preferisco non scendere nella polemica politica. Sono una donna del Pd ma intendo assolvere solo ai compiti istituzionali ai quali sono chiamata. D'altronde, chi mi dovrà accompagnare in questa prima fase sono due giovani grillini».

I grillini annunciano una opposizione feroce.

«Personalmente, vedo positivamente la loro presenza, credo che possano essere da stimolo a tutti. Provengo da una cultura per la quale le differenze sono sempre una straordinaria risorsa, l'importante è che nelle differenze tutti siano rispettosi delle istituzioni».